

XLVII. SEDUTA

(Pomeridiana)

GIOVEDI 13 DICEMBRE 1951

Presidenza del Presidente BONFIGLIO GIULIO

INDICE

Disegno di legge: « Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione siciliana per l'anno finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (7 bis)
 (Seguito della discussione):

PRESIDENTE	1255, 1260, 1276, 1285, 1290, 1294, 1298
AMATO	1255
MACALUSO	1260
MARULLO	1276
D'AGATA	1285
PIZZO	1290
TOCCO VERDUCI PAOLA	1294

La seduta è aperta alle ore 17,10.

FOTI, segretario ff, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione siciliana per l'anno finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (7 bis)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione siciliana per l'anno finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 », e precisamente della rubrica dello stato di

previsione della spesa « Assessorato per l'industria e per il commercio ».

E' iscritto a parlare l'onorevole Amato. Ne ha facoltà.

AMATO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, intendo occuparmi, in questo mio breve intervento, di quella parte del bilancio che riguarda un importantissimo settore dell'economia isolana: l'artigianato.

Ho ricercato nello stato di previsione della spesa per l'anno finanziario 1951-52 tutto quanto riguarda il detto settore ed ho rilevato nella parte straordinaria la iscrizione dei seguenti stanziamenti:

A) Sotto la rubrica « Assessorato della pubblica istruzione »:

1) Capitolo 663, per « Contributi straordinari a favore di scuole professionali e di artigianato, anche non governative: 1 milione »;

2) Capitolo 666, per « Spese straordinarie per la scuola per l'arte della ceramica in Santo Stefano di Camastra: 4 milioni »;

3) Capitolo 667, per « Spese straordinarie per la scuola d'arte della lavorazione del legno e del ferro in Enna: 3 milioni 333 mila ».

B) Sotto la rubrica « Assessorato dell'industria e del commercio »:

1) Capitolo 680, per « Premi per la compilazione di monografie sull'arte popolare e sull'artigianato siciliano. Spese per i relativi concorsi, per la pubblicazione e la diffusione delle monografie premiate: 1 milione »;

2) Capitolo 681, per « Contributi per l'or-

ganizzazione di fiere, mostre e mercati a carattere artigiano e per la partecipazione degli artigiani in Italia e all'estero: 10 milioni »;

3) Capitolo 682, per « Contributi da corrispondere alla delegazione per la Sicilia dell'Ente nazionale per l'artigianato e le piccole industrie, allo scopo di favorire ed incrementare l'opera di sviluppo e di assistenza della attività economica e di perfezionamento tecnico dell'artigianato e delle piccole industrie in Sicilia: 500 mila lire »;

4) Capitolo 683, per « Borse di studio per corsi speciali di perfezionamento nei vari rami dell'attività artigiana presso scuole e istituti particolarmente attrezzati: 3 milioni ».

In tutto sono pochi milioni, una ventina circa; il che vuol dire, onorevoli colleghi, che si è avvistata questa o quella esigenza dell'artigianato, ma non è stato visto affatto il problema dell'artigianato nella sua interezza e in tutti i suoi molteplici ed impellenti aspetti. Chi legge, infatti, la relazione di maggioranza vi trova l'accenno a progetti di legge, presentati nella passata legislatura, che furono poi abbandonati.

ADAMO DOMENICO. Non furono abbandonati.

AMATO. E mi piace che sia qui presente l'onorevole D'Antoni, che per l'artigianato ha avuto una particolare attenzione, non solo nella passata legislatura ma anche in questa, poiché si deve alla sua iniziativa la costituzione del Comitato degli amici dell'artigianato. Nel resoconto della seduta pomeridiana del 22 dicembre 1950, trovo questa sua leale ma grave confessione, che non lo tocca direttamente, ma che riguarda l'Assemblea. Disse allora l'onorevole D'Antoni: « E sono arrivato all'argomento mio, sul quale fermerò in modo particolare l'attenzione e del « Governo e dell'Assemblea: l'artigianato. »

« Siamo un po' tutti responsabili; tutti: il « Governo e l'Assemblea; non ci siamo accorti che l'industria siciliana è ancora da « nascere e che, invece, l'artigianato è una « realtà viva, operante. E' un fatto semplice, « è l'«uovo di Colombo»; ci siamo distratti. »

E più avanti: « L'artigianato l'abbiamo trascurato. Il Governo l'ha difeso? Ho io presentato delle leggi sulla materia? Siamo a posto con la nostra coscienza? No. Non sia-

mo a posto nessuno; queste sono forme paremiche che non servono a nessuno; non siamo a posto nessuno, perchè, a fare il progresso, ci andremmo tutti dentro; è una responsabilità politica che dobbiamo riconoscere ».

Ma quando noi leggiamo le previsioni di quest'anno non possiamo più parlare di distrazione, che, per essere continuata, non avrebbe attenuanti.

PRESIDENTE. Abituale.

AMATO. Si tratta di deficienza, di distrazione semmai abituale — come suggerisce graziosamente l'illustre Presidente — che non trova giustificazione, ma che ha una spiegazione; è, infatti, quella stessa insufficienza, quella stessa grettezza, direi quasi, che caratterizza il Governo e che inficia tutto il bilancio.

Il rilievo non è mio o soltanto degli oratori del Blocco del popolo — cui si potrebbe magari attribuire la malattia della critica permanente — poichè anche da altri settori di questa Assemblea, è stata rilevata questa grettezza, questa deficienza del bilancio, dovuta a ciò che io, per usare una parola di moda, chiamerei un complesso di inferiorità del Governo, e non per le persone che lo compongono (non inorridisca, onorevole La Loggia), che sono tutti egregi uomini e degni figli della Sicilia, ma per un complesso di inferiorità, ripeto, che riguarda l'azione del Governo stesso.

E vorrei che fosse qui l'onorevole Restivo, per ricordargli il nostro primo incontro e lo spontaneo slancio con cui gli manifestai la mia simpatia, la mia ammirazione: nulla potrà mai modificare questi miei personali sentimenti per l'onorevole Restivo, o per l'onorevole La Loggia; ma è la vostra politica che io non apprezzo e che anzi depreco; quella politica, cioè, che finirà per danneggiare enormemente gli interessi della Sicilia e per portare in rovina l'autonomia.

Dicevo, dunque, che la grettezza e la insufficienza del bilancio dipendono da questa inferiorità, che si ricollega soprattutto a quella che io direi la soggezione al Governo centrale, indubbiamente antiautonomista — *Scelba docet* —; soggezione dovuta alla consanguineità politica tra il Governo siciliano e il Governo centrale e da cui deriva quella tal quale

II LEGISLATURA

SEDUTA XLVII

13 DICEMBRE 1951

timidezza nell'affermazione dei nostri diritti, dei diritti sanciti dallo Statuto siciliano, per esempio, dall'articolo 38.

Io ho letto nella relazione dell'onorevole La Loggia, con quanta timidezza egli parla dell'articolo 38.

LA LOGGIA, Vice Presidente della Regione ed Assessore alle finanze. Le sembra timido quello che io dico?

AMATO. Credo che l'espressione da lei usata significhi questo.

FRANCHINA. Altro che timido! Collima con Vanoni.

MACALUSO. Audace addirittura.

LA LOGGIA, Vice Presidente della Regione ed Assessore alle finanze. Ho detto « prudenza ».

COLAJANNI. E' audace nella capitolazione.

AMATO. « E veniamo adesso (sono le sue « parole onorevole La Loggia) all'articolo 38: « l'articolo diabolico, a dire dei nostri avversari del Nord; l'articolo benefico su cui si poggiano le maggiori speranze di rinascita della Sicilia, diciamo noi; l'articolo che ha dato occasione a nostri egregi colleghi di rivolgerci parole amare, di esprimere recriminazioni e rampogne. Dirò subito che in questa materia io dovrò parlare con estrema prudenza... »

LA LOGGIA, Vice Presidente della Regione ed Assessore alle finanze. Lei questa la chiama timidezza?

AMATO. La prudenza in un uomo di Stato, quando si tratta della affermazione di un diritto, mi pare che io possa chiamarla timidezza. Ma continuo a leggere: «...con estrema prudenza, direi con circospezione, preferendo di figurare qui.....»

LA LOGGIA, Vice Presidente della Regione ed Assessore alle finanze. Legga il resto e vedrà perchè parlo di prudenza.

AMATO. Lo sto leggendo: «..... quale un « debole polemista, anzichè (per combattere

« più efficacemente gli oppositori di qui) di fornire armi, argomenti, dati, ai contraddittori di fuori. »

Onorevole La Loggia, io dissento da lei. Un uomo di Stato, un uomo del Governo siciliano non dovrebbe parlare in questo modo trattando dell'articolo 38, perchè l'articolo 38 non contiene una partita contabile, per cui si possa temere una contraddizione in questa o quella cifra; esso contiene un diritto sancito dallo Statuto siciliano e riguarda un doveroso contributo da parte della Nazione italiana alla Sicilia, per affrancarla dalla sua arretratezza. Mi pare di aver detto bene quando, a mio modo di vedere (e credo non a mio modo soltanto), ho definito timidezza questa sua prudenza parlando dell'articolo 38.

E, onorevole La Loggia, non è suo forse quell'inciso che definisce giuste le parole di Vanoni, allorchè questi, parlando appunto della legge sull'impiego delle somme provenienti dall'articolo 38, afferma che non si potrebbe usufruire in Sicilia di 50 miliardi per difetto di capacità?

Io quell'inciso non l'avrei voluto leggere in una relazione dell'Assessore alle finanze del Governo siciliano.

LA LOGGIA, Vice Presidente della Regione ed Assessore alle finanze. L'Assessore alle finanze è un tecnico e, quindi, i tempi di spesa li conosce.

AMATO. E questo, osservo io, è purtroppo vero; ma, in una relazione dell'Assessore alle finanze della Sicilia, non si dovrebbe confessare che la Sicilia non può usufruire dei 50 miliardi.

LA LOGGIA, Vice Presidente della Regione ed Assessore alle finanze. No, non può usufruirne. La metà di un esercizio è troppo poco per spendere 50 miliardi. Il senso è questo ed è un senso tecnico.

AMATO. Il senso delle parole del Ministro Vanoni è questo e lei concorda.

LA LOGGIA, Vice Presidente della Regione ed Assessore alle finanze. E' un problema tecnico.

AMATO. La tecnica nel Governo è anche politica e, nel caso dell'articolo 38, più che

di contabilità e finanza, si tratta di politica.

Da questa timidezza, secondo me, ne viene anche una tal quale inerzia nella difesa dello Statuto siciliano, che per le popolazioni della Isola rappresenta indubbiamente uno strumento per la rinascita della Sicilia.

Ora, onorevoli colleghi, se noi vogliamo risalire dall'effetto alla causa, se vogliamo, cioè, ricercare la causa di questa carenza, dobbiamo attribuirla al fatto che non fu ascoltata non solo la mia modesta voce — quando da quell'alto seggio, che io occupai per il solo fatto di essere il decano dell'Assemblea, auspicavo l'unione di tutti i siciliani per un governo di unità siciliana — ma neanche la voce che veniva da tutte le parti della Sicilia e che avanzava l'istanza di una unione di tutti i siciliani per la formazione di un Governo siciliano; istanza che più volte fu qui presentata dal Blocco del popolo e che voi, onorevoli colleghi del partito di maggioranza dell'attuale Governo, avete respinto. Respingendo questa istanza, voi, anzitutto, avete reso più dura quella tale soggezione per ragioni di partito cui io accennavo e che sopra ogni altra cosa depreco: la soggezione del Governo della Sicilia al Governo centrale; in secondo luogo, voi avete dovuto necessariamente tenere lontana dal Governo della cosa pubblica in Sicilia la parte più avanzata e più giovane della popolazione siciliana. Sì, più giovane; giovane non di quella giovinezza che vuole infiorare la vita di canti di gioia e di canti d'amore, ma di giovinezza politica; cioè quella giovinezza delle classi lavoratrici che premono alle porte della storia per reclamare e amministrare giustizia.

Voi non solo avete estraniato dalla direzione della cosa pubblica la parte più giovane del popolo siciliano; ma, per comporre questo Governo, vi siete associati ai rappresentanti delle classi conservatrici se non reazionarie, le quali non dico che vi imporranno il loro ricatto (queste parole non si pronunziano in questa Aula) ma vi imporranno l'esigenza dei loro interessi; il che vi renderà impossibile, o quanto meno difficile l'attuare quel tanto di politica sociale che potrebbe servire a salvare la faccia del vostro partito di fronte alle masse che ancora vi accordano la loro fiducia.

Ora, ritornando dalla causa all'effetto e ricercando in questo i limiti dell'argomento che mi sono proposto, io non mi domando, onorevole signor Presidente e onorevoli colleghi, se

qui, in questa Aula, c'è qualcuno che non riconosce l'importanza che per l'autonomia dell'Isola ha l'artigianato. Non mi domando se da tutti si voglia fare qualche cosa per proteggere e assistere gli artigiani, per difendere e potenziare l'artigianato; mi domando che cosa farà e, soprattutto, che cosa vorrà fare il Governo per l'artigianato.

Quella che, in altre occasioni ed in altra sede, io ebbi a chiamare la tragedia dell'artigianato, o meglio dell'artigiano, consiste in questo: l'artigiano partecipa insieme della natura dell'imprenditore e del lavoratore, del datore di lavoro e del prestatore d'opera, e, mentre subisce del primo tutti gli aggravi, non ha del secondo quel tanto di tutela che le leggi sul lavoro accordano al lavoratore.

Se esaminiamo la posizione di qualsivoglia artigiano produttore di beni, con uno o due dipendenti, noi vediamo che egli è costretto, da un canto, a subire le attenzioni del fisco, e, dall'altro, ad osservare le leggi sul lavoro e sulla previdenza sociale. A quest'ultimo riguardo mi diceva un ispettore del lavoro che il maggior numero degli evasori, dei contravventori alle leggi sul lavoro, è dato proprio dagli artigiani, i quali non capiscono che sono anch'essi dei datori di lavoro, o lo credono solo sotto un certo punto di vista, ma non ai fini di subirne tutte le conseguenze.

Infatti, quando essi resistono alle richieste dei loro lavoranti, credono di essere, nella lotta fra capitale e lavoro, indefettibile nei regimi capitalistici, dall'altra parte della trincea, non sapendo che il loro nemico numero uno è proprio il capitale.

Ebbene, l'artigiano, il maestro di bottega che ha dei dipendenti, vede che i suoi lavoranti, quando hanno fatto le loro 8 ore di lavoro, smettono la tuta e tornano a casa: egli, invece, resta al lavoro, cottimista di se stesso, e continua nella sua fatica, non trovando, spesse volte, altro limite al lavoro che la propria stanchezza, oppure quella tale legge che proibisce il lavoro notturno per chi esercita i mestieri rumorosi. E, mentre il suo dipendente ha i benefici che gli vengono dalle attuali leggi sulla previdenza sociale (assicurazione per la vecchiaia, contro le malattie e gli infortuni), egli non ha nessuna di queste provvidenze, tanto che, se non ha provveduto all'assicurazione volontaria, o se non ha figli che lo aiutino nell'età avanzata, invecchia sul lavoro e spesso finisce in miseria. Ora questo

quadro, che qualche volta è meno duro della realtà, riguarda larghissime categorie di lavoratori, tutti produttori di beni.

Che dire poi delle condizioni di mercato in cui opera l'artigiano?

Egli è sempre costretto a comprare i materiali, che gli occorrono per la produzione, di seconda, di terza e persino di quarta mano e quindi a prezzi enormemente maggiorati, di modo che, per potere smerciare i suoi prodotti e reggere alla concorrenza dell'industria, egli deve ridurre il proprio profitto, cioè il compenso alla propria opera; e, siccome deve difendere anche la sua esistenza e quella della sua famiglia, i suoi prodotti peggiorano in qualità, rendendo così più facile la vittoria dei prodotti similari dell'industria, che ha maggiori capacità di resistenza.

Se, poi, il povero artigiano lavora su commissione, vedrà ridursi gli ordinativi, fino al punto di chiudere bottega e diventare salarzato dell'industria, o dipendente di un artigiano più fortunato e più resistente di lui.

Ho avuto occasione di leggere, in questi giorni, una pubblicazione edita dalla missione americana per l'E.R.P. in Italia. A pagina 8 vi si legge che, sui prestiti A.R.A.R. per lo acquisto di macchinari ed attrezature destinati alle piccole e medie industrie, e dei quali quindi avrebbero potuto usufruire le botteghe artigiane, solo 15 ne sono stati concessi in Sicilia, per l'importo complessivo di 94 mila 595 dollari.

Dei detti 15 prestiti, nessuno è andato alle botteghe artigiane, e ciò non per negata concessione, ma per difetto di richieste. Mi è stato riferito dai dirigenti dell'Associazione regionale degli artigiani che nessuno degli artigiani è stato in grado di usufruire di tale prestito, perché per ottenerlo avrebbe dovuto corrispondente quasi il 35 per cento dell'intero costo comprensivo di un quarto del prezzo, più le spese di trasporto.

Onorevoli colleghi, mi pare che sia dovere di questa Assemblea, nella presente legislatura, provvedere alle necessità degli artigiani e dell'artigianato. E' un dovere di carattere sociale per quanto riguarda gli artigiani, poichè si tratta di una numerosa categoria di lavoratori operosi, intelligenti, spesse volte geniali. Io ho rilevato dalla relazione di minoranza — e credo che i dati siano attinti a statistiche ufficiali — che in Sicilia, secondo il

censimento industriale del 1937-39, esistevano 88mila 310 botteghe artigiane, con 96mila 626 artigiani. La rivista *Artigianato Italiano*, quindicinale, che si pubblica a Roma, nel numero 3 dell'annata 1949, fa ascendere il numero degli artigiani esistenti nell'Isola a 201 mila 650. Vi è una enorme differenza, più del doppio, tra i dati del censimento e i dati riportati dalla citata rivista.

Comunque, è certo che gli artigiani costituiscono la categoria più numerosa, dopo i braccianti agricoli, dei lavoratori siciliani. E' dunque un dovere di carattere sociale difendere, assistere, proteggere gli artigiani. Ma è anche una necessità di carattere economico, nell'interesse dell'economia siciliana, proteggere l'artigianato.

L'artigianato è in crisi, onorevoli colleghi. E' in crisi, anzitutto, per il sottoconsumo; fenomeno, questo, che si ripercuote non soltanto sull'artigianato, ma su tutta l'economia isolana e nazionale, e che trova la sua origine nella diminuita capacità di acquisto delle masse lavoratrici e del medio ceto. Oltre alla causa generale di crisi dianzi accennata, altre ve ne sono peculiari di questo importante settore; ed io mi limiterò ad indicare le più importanti: gli alti costi di produzione, la crescente riduzione della domanda dei prodotti pregiati e il rarefarsi di coloro che si dedicano alle attività artigiane.

Abbiamo già visto come l'artigiano difficilmente può reggere alla concorrenza dell'industria, dato che egli acquista i materiali ad alto prezzo. La continua diminuzione nella richiesta dei prodotti di qualità e il concomitante estendersi del consumo dei prodotti di massa costituiscono un fenomeno percepibile da chicchessia.

La deficienza dell'elemento umano per il ricambio dei quadri è provata dal numero esiguo degli apprendisti di bottega: da un canto, i giovani non si sentono attratti da questa forma di attività produttiva, perché essa non garantisce loro un *minimun* di sicurezza per la vecchiaia; dall'altro, i maestri di bottega non assumono dipendenti per non esporsi al carico dei contributi sociali.

Ora io sono certo che, se questa Assemblea esprimerà, anche con opportuni disegni di legge, la determinazione di sopperire alle necessità di questo settore produttivo e di adempiere ad un dovere sociale verso gli artigiani,

il Governo non potrà restare sordo alla volontà dell'Assemblea.

A me pare che, per far fronte alla crisi dell'artigianato, sia necessario emanare alcuni provvedimenti legislativi.

Al riguardo, non vorrei essere accusato dagli onorevoli colleghi di fare della demagogia, sia perchè noi qui portiamo la voce dei lavoratori che non fanno demagogia, ma esprimono esigenze, sia perchè, proprio in questa materia, ho qui con me ordini del giorno, memoriali di associazioni provinciali e dell'Associazione regionale degli artigiani, che esprimono e conclamano tutti le medesime necessità.

E passo ad esporre le misure che dovrebbero essere adottate per fronteggiare queste innegabili necessità.

Anzitutto, è necessario un alleggerimento degli aggravi fiscali, nell'ambito della competenza della Regione. La pressione tributaria schiaccia gli artigiani: un ordine del giorno, votato dall'associazione di categoria di Ragusa, denuncia tassazioni, per la sola imposta sull'entrata, che vanno da un imponibile di trecentomila lire fino ad un imponibile di un milione; abbiamo, quindi, artigiani colpiti da un milione di imponibile, per la sola imposta sull'entrata!

E a Siracusa non stanno meglio, specialmente per quanto riguarda l'imposta di famiglia, che ivi è pesantemente distribuita.

Quindi, alleggerimento degli aggravi fiscali, per quanto, ripeto, di competenza della Regione.

In secondo luogo, istituzione di una tassa dell'artigianato (io la chiamo così, ma potrebbe appellarsi in altro modo) per la costituzione del patrimonio di un ente che provveda:

1) all'assicurazione degli artigiani maestri di bottega nei casi d'invalidità, malattia, vecchiaia e infortuni nonchè all'assistenza medica e farmaceutica.

Mi risulta che è stato presentato, o sarà presentato, sull'oggetto un progetto di legge di iniziativa parlamentare.

2) alla concessione di crediti a modico interesse e a lungo termine, che consentano all'artigiano di acquistare direttamente dai produttori, o almeno dai grossisti, gli attrezzi e le materie prime necessarie, senza soggiacere, come ho detto, al carico di sovraprezzo o all'onere di prestiti a tasso usuraio.

3) alla concessione di anticipazioni sui prodotti dell'artigianato commerciabili e di uso comune, garantite dal deposito dei prodotti stessi. Credo che al riguardo ci sia un progetto di iniziativa parlamentare.

Voi direte, e quasi me lo sento obiettare, che per fare tutto questo ci vogliono dei miliardi. Lo so bene che ci vogliono dei miliardi; d'altro canto, non è tollerabile che tutte le esigenze del popolo siciliano debbano affogare nella ristrettezza dei mezzi.

Non possiamo, invece, unirci tutti per chiedere al Governo di Roma la integrale applicazione, per esempio, dell'articolo 38?

Io penso che tutti dovremmo unirci per gridare al Governo centrale — che preferisce alla ricostruzione il riarmo, foriero di nuovi lutti e di nuove rovine — di mutare rotta e di perseguire una politica di pace, nella concordia dei cittadini e per il benessere della Sicilia.

Noi del Blocco del popolo continueremo a batterci perchè ciò s'avveri. (Applausi a sinistra)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Macaluso.

MACALUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione dei bilanci ha assunto, soprattutto in questi ultimi giorni, un tono serrato ed anche un aspetto più preminentemente politico. Ed è giusto che sia così, perchè io ritengo che la discussione sul bilancio debba essere appunto una discussione soprattutto politica e non ragioneristica, una discussione politica che vagli tutto l'indirizzo e tutta l'azione del Governo. Ritengo che noi, della opposizione ci siamo attenuti a questa norma, che del resto è norma di tutti i parlamentari. Noi ci siamo sforzati non solo di criticare le singole voci dei bilanci, l'impostazione tecnica di alcune questioni particolari, ma di vedere i singoli problemi in una luce politica più ampia, criticando l'indirizzo politico del Governo.

Ritengo, quindi, che, discutendo il bilancio dell'industria, noi non possiamo non discutere tutta l'azione e l'attività del Governo nel suo complesso, perchè nei singoli bilanci è riflessa l'azione di tutto il Governo e questa azione noi possiamo criticarla non solo dal punto di vista politico, ma possiamo e do-

biamo criticarla anche dal punto di vista dell'ordinaria amministrazione.

Sì, onorevoli colleghi, perchè anche sotto questo riflesso l'azione di Governo diventa sempre più deficiente: noi vediamo, infatti, che l'attività degli Assessori è sempre più limitata. Inoltre, per la prima volta nella storia dell'Assemblea regionale siciliana, e forse di tutti i parlamenti del mondo, constatiamo che i membri dell'attuale Governo regionale esercitano la loro professione liberamente: noi abbiamo Assessori — non mi riferisco all'Assessore del ramo — i quali esercitano la professione di avvocato.

DI CARA. L'onorevole Bianco non ha bisogno di esercitare una professione.

Voce dalla sinistra. L'Assessore agli enti locali!

MACALUSO. L'esercizio di una professione, a mio giudizio, è incompatibile con le funzioni di Assessore; e, quando ci si dice che non esiste una legge che lo vietи, noi rispondiamo che deve esistere la sensibilità politica dei membri del Governo. Quindi, anche da questo punto di vista, dal punto di vista dell'attività collettiva del Governo in riferimento a tutta l'Amministrazione regionale, noi non possiamo non criticare il Governo attuale.

Circa l'impostazione politica del bilancio, oltre a ribadire il principio secondo cui noi dobbiamo esprimere un voto politico al riguardo, ritengo che non sia esatta l'impostazione che ha dato il Presidente della Regione, col dire che il bilancio non si può respingere. In proposito io ho voluto guardare come stavano le cose nel nostro Parlamento nazionale e ho riscontrato che ci sono stati casi in cui il Parlamento ha respinto il bilancio. Uno di questi casi capitò a De Pretis, un altro al Guardasigilli Bonacci, al tempo dello scandalo della Banca romana. Fu respinto il bilancio della Giustizia, in quel caso, e non fu sciolto il Parlamento; quindi, la minaccia che qui ci si fa continuamente, ogni volta che si votano i bilanci — che l'Assemblea potrebbe essere sciolta se si respingessero — è, a nostro giudizio, una minaccia che ha il sapore del ricatto e che va respinta. Invece, noi dobbiamo informare tutta la nostra discussione, ed anche il nostro voto, ad un criterio politico

con la possibilità, quindi, di respingere il bilancio stesso.

LA LOGGIA, Vice Presidente della Regione ed Assessore alle finanze. Lasci stare, la parola ricatto, credo che non si addica nè a lei nè al Governo.

NICASTRO. Ricatto politico.

MACALUSO. Ho detto che ha quasi il sapore del ricatto. Ma, in questo campo, forse potremmo ricevere dei buoni insegnamenti. Non so se ci sono professori in materia.

LA LOGGIA, Vice Presidente della Regione ed Assessore alle finanze. Potrebbe essere lei.

MACALUSO. Non sono dalla nostra parte i professori in questo campo.

E vengo, ora, al bilancio dell'industria più particolarmente. E' stato un bene discutere il bilancio dell'industria, dopo avere discusso i bilanci dell'agricoltura, dei lavori pubblici, e dei trasporti; perchè ciò ci consente la possibilità di aver un quadro più chiaro e preciso di come debba svolgersi il processo d'industrializzazione in Sicilia. Attraverso le discussioni che si sono svolte, abbiamo visto che, con l'impostazione che si è data a questi precedenti bilanci, noi certamente non creiamo quell'ambiente fisico necessario allo sviluppo di una industria in Sicilia.

Noi vediamo che il bilancio dell'agricoltura, il bilancio dei lavori pubblici e quello dei trasporti, soprattutto per quello che concerne l'applicazione dell'articolo 38, hanno, a nostro giudizio, una fondamentale importanza per lo sviluppo dell'industrializzazione della Sicilia. Certo è che noi non possiamo parlare di industrializzare la Sicilia, se prima — o, se non prima, contemporaneamente alle leggi che la Assemblea regionale ha votato per l'industrializzazione — non si creano le condizioni necessarie perchè queste industrie sorgano e vivano.

Ora, non c'è dubbio che l'impostazione di questi tre bilanci, di cui io ho parlato, non ci rassicura di certo. Noi abbiamo visto che il problema della riforma agraria — che è problema di trasformazione dei rapporti sociali nella campagna, di bonifica, di irrigazione — è stato impostato in modo tale che non consente veramente uno sviluppo del mercato

II LEGISLATURA

SEDUTA XLVII

13 DICEMBRE 1951

interno ed un miglioramento delle condizioni economiche dei contadini. Abbiamo visto, a proposito dei trasporti, che, sia per quanto concerne i trasporti ferroviari e la viabilità sia per quanto concerne le tariffe ferroviarie (ed in proposito sono venuti anche gli ultimi aumenti), nessuna garanzia abbiamo che essi possano contribuire allo sviluppo industriale della Sicilia.

Lo stesso, certamente, si deve dire a proposito dell'articolo 38 dello Statuto della Regione. Io, a questo proposito, non ripeterò le cose che sono state egregiamente dette soprattutto dal collega Nicastro e anche da altri colleghi, dal collega Fasone, da Amato proprio un momento fa e da altri oratori che mi hanno preceduto. Noi siamo tutti d'accordo nel giudicare che l'azione del Governo per quanto riguarda l'articolo 38 è stata insufficiente; e a me pare che il Presidente della Regione, ieri sera, e l'onorevole La Loggia, oggi, avrebbero dovuto constatare la insufficienza del Governo in questa direzione.

C'è una realtà ed è questa: per l'articolo 38 sono stati spesi intanto pochi miliardi. Questa è la realtà più grave, a prescindere da ogni polemica circa l'impostazione che il Governo regionale ha dato alla rivendicazione dell'articolo 38, polemica che sarà maggiormente sviluppata quando sarà discusso questo problema da altri colleghi di Gruppo. E non solo sull'articolo 38 sono stati spesi pochi miliardi, ma questi stessi pochi miliardi non sono stati spesi (mi dispiace dirlo) certamente in direzione della viabilità, o in direzione della creazione di quell'ambiente necessario per il sorgere di un'industria in Sicilia.

LA LOGGIA, Vice Presidente della Regione ed Assessore alle finanze. L'Assemblea ha determinato come si dovessero spendere, lei lo sa.

MACALUSO. Questo non mi vieta di criticare quello che l'Assemblea ha fatto. Noi dobbiamo fare un bilancio — e lo faremo anche sulla scorta della sua relazione, onorevole Assessore — di quello che è stato il processo di industrializzazione in Sicilia. Dobbiamo vedere anche quale è la situazione economica della nostra Regione. Noi non possiamo fare a meno di dire che i risultati sono

quelli che sono, come, del resto, potremo più chiaramente dimostrare.

Detto questo, io vorrei appunto soffermarmi sulla situazione economica in cui si dovrebbe svolgere la industrializzazione; vedere, cioè, qual'è la situazione in atto nella nostra Regione e se veramente sono tutte rose e fiori, così come ha affermato l'onorevole La Loggia nella sua relazione.

Intanto io pongo una questione pregiudiziale, la pongo con forza e con accento accorato: quando si formò l'attuale Governo, alcuni oratori della opposizione, parlando della situazione economica della Regione, dissero — e, noi riteniamo, a ragione — che il riarmo creava una situazione nuova per la nostra Isola e che esso sarebbe stato pregiudizievole allo sviluppo industriale della Sicilia. Noi indicammo, allora, una via, e cioè che l'Assemblea dovesse dire al Governo e al Parlamento nazionale di non fare una politica di riarmo. Questo nostro assunto meritava di essere discusso, ma una discussione non c'è stata. Infatti, quando il Presidente della Regione rispose ai vari oratori, fece un discorso non privo di imprecisioni, ma abbastanza polemico; disse anche delle inesattezze su vari argomenti — ad esempio, quando, a proposito dell'Alta Corte, affermò che l'onorevole Montalbano aveva parlato sempre contro l'Alta Corte —; ma una cosa è certa: egli non fece nessun accenno a questo problema del riarmo e, soprattutto, non fece accenno alla precisa domanda che gli avevano posto.

Ora il Governo non ha presentato una relazione sulla situazione economica, e solo allo inizio del bilancio abbiamo avuto il discorso dell'onorevole La Loggia, che ha voluto fare il punto sulla situazione economica della nostra Isola; ma neanche qui troviamo alcun cenno sul detto problema.

Ed allora io mi domando: come mai si rifiuta la nostra tesi senza nemmeno discuterla? C'è chi, in proposito, sostiene altre tesi, diverse dalla nostra, ma il Governo non dice niente. Io ritengo che questo atteggiamento sia inammissibile e che il Governo regionale abbia il dovere di precisare il suo punto di vista in merito, così come hanno fatto enti e persone con o senza responsabilità politiche.

Al principio dell'anno, e precisamente verso la fine del mese di gennaio, il Centro per l'incremento economico della Sicilia, guardando questo aspetto della politica nazionale

e i riflessi che ha in Sicilia, disse la sua parola su questa questione. Non dico che il Centro abbia sposato la nostra posizione, ma una sua posizione l'ha presa.

In proposito, ho qui quanto disse l'onorevole La Loggia *senior*, il padre del nostro Assessore, nella riunione del Consiglio direttivo del Centro, il 27 gennaio 1951. Leggo le sue dichiarazioni, così come sono riportate nel numero 2 del Bollettino d'informazioni del Centro, del 10 febbraio 1951:

« L'onorevole La Loggia rileva che, poichè « il Centro si è fatto iniziatore di un invito « al signor Dayton per un suo discorso in Sicilia, interpretando con ciò un desiderio, sia « della cittadinanza, sia degli organi regionali, di trarre dal pensiero del Ministro americano elementi di giudizio intorno agli effetti del riarmo sull'azione antidepressione insulare, è da ritenere che il Centro non possa — nella presentazione dell'oratore e nel ringraziarlo di avere accettato l'invito — non accennare ad una linea del pensiero proprio sulla materia anzidetta.... »

Il Centro economico ha avuto, quindi, la sensibilità di non estraniarsi dal problema e di esprimere il suo pensiero al riguardo.

L'onorevole La Loggia così continuava: « Questo accenno non potrebbe ridursi ad una troppo vaga preoccupazione sulle conseguenze ulteriormente depressive delle spese per il riarmo, preoccupazione perfino affiorata in dichiarazioni del Ministro Campilli, né a prospettare generici dubbi e a formulare più o meno platonici voti. Un Ente come il nostro, a cui si attribuisce, a torto o a ragione non conta, la possibilità di approfondire in qualche modo i problemi della vita economica locale, sembra che non si debba adagiare su un ruolo comodamente riservato o modesto... »

Su un tale ruolo si è, invece, adagiato il Governo regionale.

E l'onorevole La Loggia aggiungeva: « Il punto, macroscopicamente da tutti visto, è che il riarmo, sulla cui necessità un'associazione apolitica come la nostra non deve pronunciarsi, ma che deve considerare come una realtà in cammino, porterà inevitabilmente una maggiore depressione della nostra Isola, intendendo la depressione quale rapporto di relatività con le regioni più favorite ».

Questo è il pensiero espresso dal Centro.

Il Governo regionale, invece, pur sollecitato da noi più volte a dichiarare la sua opinione in proposito, ha sempre tacito. È naturale, quindi, che, parlando oggi sul bilancio della industria e sulla situazione economica — ritenendo che non si possa ad un tempo « cantare e portare la croce », fare, cioè, contemporaneamente, il riarmo e determinate spese produttive e sociali nella nostra Isola — io ripropongo il problema al Governo, invitandolo a dirci una buona volta il suo pensiero, dato che non c'è ragione alcuna per non farlo.

Il Ministro Pella ha detto il suo pensiero al riguardo, appunto discutendo il bilancio. Nella sua relazione generale sulla situazione economica, del 30 marzo 1951, si legge: « Le spese per la Difesa, d'altra parte, operano nell'equilibrio economico del Paese in un doppio senso: 1) accrescendo il deficit del bilancio e quindi la domanda di risparmio per fronteggiare le esigenze della Tesoreria; mentre aumenta contemporaneamente quella dei privati per lo sviluppo dell'attività economica; 2) accrescendo la domanda dei beni di consumo nel mercato ».

Questo, evidentemente e provvisoriamente, nella zona dove si fanno le armi.

Poi, il Ministro, aggiunge: « Queste nuove esigenze hanno tanto maggior peso in quanto è sempre presente il problema di fondo della nostra economia: la disoccupazione. Infatti, se è vero che lo stesso sviluppo della produzione ai fini della difesa è occasione di una nuova occupazione, come è vero che nel 1950 si è assorbito totalmente l'equivalente della nuova leva di lavoro, è altrettanto vero che il volume della disoccupazione rimane ancora troppo elevato. Si richiede, quindi, che si proseguano quegli investimenti che, mentre offrono nuove occasioni di lavoro, arricchiscono l'attrezzatura economica del Paese e mirano a sollevare le condizioni delle zone meno favorite ed in particolare del Mezzogiorno; ma ciò rappresenta evidentemente un altro elemento di pressione sull'equilibrio del mercato ».

In altre parole, sono impossibili gli investimenti produttivi nel Mezzogiorno.

Ed allora, dato che c'è un pensiero preciso del Governo nazionale a questo proposito, dato che economisti della nostra Regione si sono anch'essi pronunziati, noi chiediamo formalmente al Governo regionale di dirci il suo pensiero al riguardo, perchè riteniamo che

si tratti di una questione pregiudiziale allo sviluppo economico-industriale del nostro Paese.

Detto questo sulla questione del riarmo, passiamo ad esaminare la situazione economica generale, così come si presenta nella nostra Regione. L'onorevole La Loggia ha fornito alcune cifre. Io non voglio qui ripetere quanto gli onorevoli Nicastro e Ovazza hanno detto a proposito di queste cifre, perché condivido i loro rilievi. Noto come sia strano che, nella relazione sulla situazione economica della nostra Regione, non si trovino gli elementi essenziali che, in un determinato momento, puntualizzano la situazione economica stessa: l'ammontare ed il volume dei protesti cambiari, il numero dei fallimenti, i numeri indici del costo della vita — voci, queste, che, purtroppo, registrano un sensibile aumento in Sicilia (a Palermo, ad esempio, il costo della vita è più alto che a Roma) — le statistiche sulla disoccupazione. E basta leggere il Bollettino edito dall'Assessorato per l'industria, per constatare che il numero dei disoccupati registrato negli uffici di collocamento (e noi sappiamo che in Sicilia ci sono 130 comuni sforniti di tale ufficio) è in aumento.

Quindi, nella relazione dell'onorevole La Loggia mancano queste piccole cose: l'aumento dei fallimenti, dei protesti cambiari, l'aumento della disoccupazione, l'aumento del costo della vita. Perciò non possiamo, evidentemente, concordare con il giudizio che la situazione economica della nostra Regione è tutta rose e fiori. Anzi, noi notiamo un aggravamento della sua situazione economica.

E anche qui non c'è dubbio che il sorgere dell'industria ha un valore determinante perché gli inoccupati siciliani trovino lavoro e perché quel famoso tasso del 33,9 di occupazione possa essere elevato. Noi vediamo, però, che un reale processo di industrializzazione in Sicilia non c'è. Ci sono alcune iniziative industriali in Sicilia, è vero, soprattutto a Palermo; ma, di contro, abbiamo crisi in altri settori dell'industria.

E qui vorrei soffermarmi brevemente, onorevole Bianco, perché, vero è che abbiamo iniziative lodevoli tendenti a far sorgere alcune industrie cotoniere ed altre, ma il fatto che l'industria meccanica in Sicilia è in crisi è un indice estremamente grave. Perchè, per ammissione non mia, ma per ammissione di

tutti gli studiosi di questioni economiche, per ammissione dello stesso presidente della Confindustria siciliana, ingegnere La Cavera, che ripeteva questo concetto nel recente convegno dell'industrializzazione, la base di ogni industrializzazione sta in un minimo di industria meccanica. E' quando l'industria meccanica è in crisi, si contesta che ci sia uno sviluppo industriale.

E l'industria meccanica è in crisi a Palermo, dove vediamo che all'O.M.S.S.A. e all'Aeronautica sicula si riduce il lavoro e si licenziano i lavoratori. Ma è in crisi anche in altri centri. La piccola industria meccanica di Catania e di Messina è in crisi, in gravi difficoltà. Quindi un reale processo di industrializzazione non c'è stato e non c'è in atto.

Nella discussione che c'è stata in Giunta del bilancio questi problemi sono stati toccati. sono stati agitati. Si è detto che la legge per la industrializzazione è insufficiente, che da parte dell'Assessorato per le finanze essa si applica con criterio restrittivo. L'onorevole La Loggia contesta questi fatti e dice che egli, giustamente, ha il dovere di combattere la speculazione su questo piano. Però, io non ritengo che il problema del mancato sviluppo industriale in Sicilia possa essere imputato al fatto che l'Assessore alle finanze applica con criteri restrittivi la legge. Io non sono di accordo. Potremmo anche chiedere di modificare la legge, per vedere se può essere migliorata; e ritengo che debba essere migliorata. Però non è questo il nocciolo della questione, non è questa la ragione per cui non vi è stato uno sviluppo industriale nella nostra Regione.

Le ragioni sono altre; le ragioni le abbiamo detto quali sono: consistono nel fatto che ancora l'azione della pubblica amministrazione, in direzione della creazione di quello ambiente fisico di cui abbiamo parlato e che si ritiene necessario e indispensabile per lo sviluppo di una industria, non c'è. E, direi ancora, non c'è una azione politica chiara, precisa, del Governo della Regione.

Questa mattina, l'onorevole Di Martino, diceva che il Governo della Regione sviluppa le industrie, ha un piano di sviluppo industriale. Sentiremo cosa dirà a questo proposito l'onorevole Bianco. Io ho consultato gli atti della Sottocommissione che ha discusso il problema. Di questo piano non se ne fa cenno.

II LEGISLATURA

SEDUTA XLVII.

13 DICEMBRE 1951

A mio giudizio, invece, il problema è questo: che il Governo, per la industrializzazione, non ha un piano di azione ben definito e ben congegnato; non ha programmi tecnici e finanziari coordinati. Il Governo non svolge una azione politica conseguente in direzione della industrializzazione. Questa è la verità: manca l'azione politica generale del Governo in direzione dell'industrializzazione, manca un piano di azione concreto, coordinato, per la industrializzazione della Sicilia.

LO GIUDICE, Presidente della Giunta del bilancio. Suggeritelo voi, questo piano.

MACALUSO. Potremmo farlo.

LO GIUDICE, Presidente della Giunta del bilancio. Non dica: « potremmo », dovete suggerirlo.

MACALUSO. Lo faremo ora.

LO GIUDICE, Presidente della Giunta del bilancio. E' questa la parte costruttiva.

MACALUSO. Non si preoccupi. L'onorevole Lo Giudice ci chiede quale è il nostro piano.....

LO GIUDICE, Presidente della Giunta del bilancio. Questa è la sede migliore, mi pare.

TOCCO VERDUCI PAOLA. Suggerimenti precisi.

MACALUSO. I nostri suggerimenti sono questi:

1º) Noi riteniamo, dal punto di vista politico generale, che il Governo della Regione, così come è costituito, per il fatto che non svolge un'azione politica chiara e precisa nei confronti dei monopoli del Nord, una azione antimonopolista, costituisca un elemento pregiudizievole. Quindi il nostro primo scopo da raggiungere sta nella costituzione di un governo svincolato dai monopoli e dalla politica del riarmo.

2º) Sarà presentato al Parlamento nazionale un progetto di nazionalizzazione delle industrie elettriche. Noi vogliamo sapere se il Governo regionale e l'Assemblea sosterranno questo progetto che sarà presentato per la nazionalizzazione delle industrie elettriche.

3º) Applicazione dell'articolo 38, per la creazione di quell'ambiente fisico di cui parlavamo, soprattutto in direzione — così come la Giunta del bilancio ha riconosciuto — della viabilità e dello sviluppo dell'industria elettrica.

4º) Un maggiore intervento di capitale pubblico nello sviluppo della industria. Noi sappiamo che la legge sull'industrializzazione ha assegnato un miliardo per l'intervento di capitali pubblici nelle imprese private. Mi risulta che di questo miliardo sono stati spesi 350 milioni; 330 sono andati al cotonificio che è in costruzione qui a Palermo; gli altri 20 milioni a una piccola cartiera. E mi pare che 30 milioni siano andati ad un'altra piccola industria. Ora, il fatto che non si sia riusciti a impiegare un miliardo, ci deve preoccupare e ci deve spingere a chiederci: quali sono le ragioni?

Vi sono industriali che non vogliono che nelle società entri il capitale pubblico, entri la Regione. Questo è vero; però è anche vero che ci sono determinate iniziative industriali — e me ne occuperò più diffusamente soprattutto quando parlerò della industria zolfifera — ci sono determinate industrie che possono essere costituite per iniziativa della Regione.

A questo proposito, ritengo che l'industria, della trasformazione degli zolfi, dell'utilizzazione degli sterri e dell'anidride solforosa, che consentirebbe di impiantare in Sicilia una industria chimica economicamente sana, possa essere sviluppata appunto con un piano concreto di sviluppo, consociando obbligatoriamente i produttori con un intervento azionario massivo della Regione. E a questo proposito, è evidente che gli stanziamenti previsti per l'Assessorato per l'industria sono insufficienti, come ha riconosciuto la stessa Giunta del bilancio.

Questa è la direzione che, a nostro giudizio, bisogna seguire per operare efficacemente per un processo di reale industrializzazione della Sicilia.

L'altro piano, onorevole Lo Giudice, è quello di non consentire la crisi delle industrie meccaniche; e questo è possibile. Noi abbiamo constatato che le industrie meccaniche sono in crisi. Quali sono? Sono, ad esempio, quelle che costruivano carri ferroviari: una, costituita con capitale, in maggioranza, quasi nella totalità, dell'I.R.I. e del Banco di Sicilia. Queste

industrie possono produrre materiale rotabile, carri ferroviari. Ebbene, onorevoli colleghi, qui è la legge che non opera, quella legge che ci dovrebbe consentire di avere, nel Mezzogiorno, un quinto delle commesse; e non per ramo di produzione, ma un quinto delle commesse prese nel loro complesso, per cui, se vi sono dei rami di produzione nei quali noi non possiamo intervenire perché non esistono da noi le relative industrie, il Governo centrale dovrebbe, e deve, darci un corrispondente ammontare di commesse in un altro ramo dove abbiamo le industrie.

Ebbene, non c'è dubbio che l'azione del Governo per il risanamento dell'O.M.S.S.A. e dell'Aeronautica sicula, è stato assolutamente insufficiente. Questa è l'azione che, a nostro giudizio, bisognerebbe svolgere, onorevole collega Lo Giudice, e che il Governo non svolge e che l'Assemblea deve, invece, indicare al Governo di svolgere con la maggiore rapidità.

Non mi diffonderò più oltre su queste questioni, perché ritengo sufficiente quanto è stato già detto al riguardo. Voglio aggiungere solo un altro argomento, che ritengo di importanza vitale per lo sviluppo industriale della Sicilia: il problema dell'energia elettrica.

Ho detto che, a mio giudizio, il Governo dovrebbe precisare la sua posizione a proposito della nazionalizzazione della Società generale elettrica. Intanto, vi sono alcuni problemi che hanno carattere di immediatezza, che io sottopongo all'attenzione dell'onorevole Assessore: il problema dell'elettrodotto per lo E.S.E.. La necessità di utilizzare in comune le linee di trasporto dell'energia elettrica....

BIANCO, Assessore all'industria ed al commercio. La competenza è dell'Assessorato per i lavori pubblici.

COLAJANNI. E l'esercizio?

NICASTRO. Ma si tratta di cosa strettamente legata con l'industria.

MACALUSO. Se è di competenza dell'Assessorato per i lavori pubblici, l'onorevole Assessore porterà la questione in Giunta. Certo è, però, che il problema ha ripercussioni nella industrializzazione e, siccome, come è stato detto stamattina, non solo della

costruzione parlavo, ma dell'esercizio, onorevole Bianco.....

COLOSI. Non costruzione, esercizio.

BIANCO, Assessore all'industria ed al commercio. Lei parla di esercizio di linee ad alta tensione.

MACALUSO. Non solo della costruzione; io parlavo dell'esercizio delle linee ad alta tensione.

BIANCO, Assessore all'industria ed al commercio. Della costruzione di linee ad alta tensione la competenza non è nostra.

MACALUSO. Costruzione ed esercizio, onorevole Assessore. Noi sappiamo che, a questo proposito, c'è un'azione della Generale elettrica che tende appunto ad impedire che l'E.S.E. abbia gli elettrodotti. Quindi, l'E.S.E. dovrebbe cedere l'energia alla Generale elettrica, la quale diventerebbe anche organo di distribuzione dell'energia elettrica dell'E.S.E..

COLAJANNI. Rafforzerebbe il suo monopolio. Così l'opera dell'E.S.E. porterebbe a questo bel risultato: di rafforzare il monopolio della Generale elettrica. (Commenti)

LO GIUDICE, Presidente della Giunta del bilancio. Noi non ci teniamo a rafforzare il monopolio della Generale elettrica.

DI CARA. A parole.

COLAJANNI. Non è di questo avviso l'onorevole Aldisio. (Animati commenti)

LO GIUDICE, Presidente della Giunta del bilancio. Noi non siamo l'onorevole Aldisio, ammesso pure che l'onorevole Aldisio la pensi così. Noi non ci teniamo.

COLAJANNI. L'onorevole Aldisio ci tiene, e con i fatti. (Discussioni in Aula - Richiami del Presidente)

MARE GINA. Lei non ci tiene, ma in questa Assemblea c'è chi ci tiene.

LA LOGGIA, Vice presidente della Regione ed Assessore alle finanze. L'Assemblea ha approvato un ordine del giorno.

PRESIDENTE. Prego non interrompere lo oratore.

MACALUSO. L'altro elemento necessario per lo sviluppo industriale si dice che sia la mano d'opera. Si dice che in Sicilia non c'è mano d'opera specializzata e che occorre un capitolo di spesa per la specializzazione della mano d'opera. Noi non siamo contrari all'istituzione di questo capitolo di spesa, però non possiamo non far notare una cosa molto grave — e che già mi pare faceva notare l'onorevole Ausiello nella discussione in Giunta del bilancio — e cioè che noi perdiamo intanto della mano d'opera specializzata.

Fra i 250 licenziati dalle fabbriche meccaniche possiamo calcolare che vi fossero almeno un centinaio di operai altamente specializzati. Ebbene, questi operai sono stati gettati sul lastrico. Taluno ha fatto anche l'ufficiale di censimento, qualche altro si arrangia in questa Palermo nella quale molti dei suoi figli vivono di espediti. Comunque, certamente questi operai vanno verso la declassazione.

Lo stesso dicasi per i periti industriali. Specializzazione, va bene; ma io ho visto e vedo purtroppo che vi sono ancora miei colleghi periti industriali che sono impiegati nei vari uffici municipali dei comuni di residenza; altri sono ancora disoccupati da quando lasciammo la scuola undici o dodici anni fa; e si tratta di giovani valorosi che hanno fatto studi tecnici e che non sono valorizzati.

Uguali considerazioni mi riprometto di fare anche a proposito dell'industria mineraria dove ai periti minerari, ai tecnici, si preferiscono uomini della malavita e della delinquenza. Ne parlerò in seguito; ma certo è che intanto c'è un problema ed è il problema dei periti minerari, dei periti industriali, dei tecnici, i quali finiscono le scuole e non hanno possibilità di impiego e di lavoro.

Del resto, la stessa cosa avviene per i periti agrari. A Caltanissetta e Marsala si contano diecine e diecine di periti agrari disoccupati; e lo stesso può dirsi per tutti gli altri centri dove vi sono istituti agrari.

Detto questo, onorevoli colleghi, voglio occuparmi, nel quadro di questa situazione generale della industrializzazione della Sicilia, dell'industria mineraria e, più particolarmente ancora, dell'industria dello zolfo. Oggi si

dice che l'industria zolfifera va a gonfie vele, che è venuta l'età dell'oro; si dice che ogni crisi è superata e che l'industria attraversa un periodo florido. La verità è un'altra, è diversa. La verità è che la nostra industria zolfifera è stata morfinizzata dal riarmo. C'è in atto un processo di morfinizzazione in questa industria.

Noi sappiamo quali sono gli effetti che sul corpo si hanno quando sia cessata l'azione della morfina. E proprio in questa situazione noi ci troviamo a proposito dell'industria zolfifera; e del resto non è la prima volta. Alla vigilia di ogni guerra si è parlato dell'industria zolfifera come se i problemi ad essa connessi fossero tutti risolti. I prezzi aumentavano, si ritenne che non esistessero più problemi di costo, problemi di mercati, ma problemi di maggiore produzione. Quindi si concludeva che il problema dell'industria zolfifera era risolto.

Oggi ci ritroviamo nella stessa situazione e alcuni dati potrebbero chiarirla meglio a tutti. Dal 1860 in poi, da quando cioè cominciò l'effettiva esportazione dello zolfo, abbiamo avuto un crescendo della produzione. Si cominciò con 150 mila tonnellate; si passò nel 1882 a 394 mila; nel 1895 a 360 mila e così via di seguito, fino ad arrivare a circa 500 mila tonnellate. Ma cosa notiamo poi nell'immediato dopoguerra? Si passa dalle 413 mila tonnellate del 1915 alle 100 mila tonnellate del 1922; e lo stesso avviene negli altri anni fino al 1928. E così via di seguito.

La cosa si ripete per quanto riguarda l'ultima guerra. Noi, alla vigilia dell'ultima guerra, nel periodo 1938-42, abbiamo una produzione che va da 260 mila a 360 mila tonnellate: è il pericolo in cui si prepara la guerra e si fa la guerra. Nell'immediato dopo guerra abbiamo una produzione di 60-100 mila tonnellate.

Oggi la situazione si ripete ancora. E la America, che è stata sempre la nostra corrente, che è stata sempre nemica della nostra industria zolfifera per ragioni di concorrenza, oggi ne è diventata la migliore amica.

A questo proposito io vorrò leggere qui quanto si diceva in una relazione al bilancio dell'Ente zolfi italiani. Sorvolo su tutte le questioni sorte per lo zolfo italiano e lo zolfo americano, su tutti i precedenti dei vari

accordi, da quando Ignazio Florio fece la prima società, la *Sulfur Company*, fino al consorzio obbligatorio e poi fino all'ultimo accordo fatto da Young nel 1934 per la ripartizione dei mercati; accordi che quasi sempre sono stati denunciati e violati dagli americani nel momento più opportuno. (Vedi 1913, quando crearono una grave crisi per l'industria, perché denunziarono un accordo commerciale). Comunque, una cosa è certa: che sul piano di questa lotta e di questa concorrenza, questi accordi assicurarono alcuni mercati allo zolfo italiano.

Finita la guerra, finchè non si parlava della nuova guerra, abbiamo visto che gli americani erano contro l'industria zolfifera siciliana. Ci richiamarono più volte perché si riducesse la produzione, ci sollecitarono più volte a chiudere determinate miniere, secondo loro improduttive. E poi, onorevole Assessore, venne il piano Marshall, attraverso il quale, vedi caso, oggi si vuole risolvere il problema dell'industria zolfifera in Sicilia. Il piano Marshall, ai suoi inizi, per quanto riguarda l'industria zolfifera, fu un piano tendente a togliere all'industria italiana i pochi mercati che aveva.

Questa è la realtà, e non sono il solo ad affermarlo. Il Consiglio di amministrazione dell'Ente zolfi italiani così si esprimeva nella sua relazione al bilancio 1948-49: « Per quanto riguarda l'attività commerciale, furono intensificate le relazioni con i mercati esteri anche in quei paesi in cui, data la differenza notevole di prezzo, la concorrenza americana si rilevava efficacissima. Detta concorrenza è alimentata anche dalla applicazione del piano Marshall nei sedici paesi europei aderenti ad esso, quasi tutti nel passato clienti dell'Italia per la fornitura dello zolfo. L'America dà zolfo « gratuito » a quei paesi. L'America fornisce gratuitamente lo zolfo, compreso fra le materie prime indispensabili alla riorganizzazione e allo sviluppo industriale dei paesi stessi, che non lo producono o lo producono in quantità insufficiente alla necessità interna ».

Quindi non si tratta più di quella differenza di prezzo che poneva l'industria italiana in condizione di difficoltà e inferiorità rispetto agli americani. Ma viene un piano, il cosiddetto piano Marshall, che impone a determinati paesi il prodotto americano e sottrae al-

l'Italia i mercati che sempre aveva avuto. Vedi la Francia, vedi altri mercati di cui io non faccio cenno.

« Tali condizioni — continua la relazione — e la differenza di prezzo rendono difficile all'Italia la ripresa delle forniture interrotte dalla guerra. Una prova di ciò si ha nella situazione creatasi con la Francia, che ha stipulato ed ha eseguito contratti con la Italia, quando era sensibile in quel Paese la scarsità di dollari e grande il fabbisogno di zolfo ». (Perchè, fra l'altro, l'America fornisce i dollari necessari a questi paesi per lo acquisto di zolfo sui suoi mercati).

« A seguito dell'applicazione del piano Marshall la Francia ha potuto coprire facilmente il suo fabbisogno con lo zolfo proveniente dall'America. Pertanto, alla fine dell'esercizio 1948-49, degli ultimi due contratti stipulati nel '48, il penultimo aveva avuto parziale applicazione e l'ultimo era rimasto completamente inesistente ».

A questo punto la situazione dell'industria zolfifera era estremamente tragica. Fu il momento in cui si accumularono degli *stocks* formidabili nei magazzini generali. Ebbene, vedi caso, gli americani, i quali sono stati i nostri concorrenti non solo per la questione del prezzo, ma sul piano politico, imponendo ai paesi del piano Marshall il loro zolfo, oggi sono diventati nostri amici. Oggi, di colpo, si dice che il piano Marshall deve e può risolvere il problema dell'industria zolfifera italiana e di quella siciliana in particolare.

La verità è quella che è: tutti la sappiamo. E' inutile che io dica a voi qual'è la realtà, perchè la sapete. La situazione nuova della industria zolfifera si è creata da quando è scoppiata la guerra in Corea. E non sono io a dirlo; lo dicono tutti gli autorevoli studiosi di questo problema, lo dice financo il *Giornale di Sicilia* nella sua « Rassegna economica »: « La guerra in Corea e la conseguente corsa al riarmo hanno determinato, infatti, una netta inversione di tendenze per le materie prime sui mercati mondiali. Si è tornati ai mercati del venditore come ai tempi di guerra. Per lo zolfo in particolare non si tratta più di un problema di costi, ma di un problema di produzione ».

Quindi con lo scoppio della guerra in Corea, con la cessazione dell'esportazione americana, con la conseguente corsa all'accaparramento delle materie prime abbiamo richie-

ste di zolfo italiano e quindi di zolfo siciliano dai mercati europei e di tutto il mondo.

Orbene, non ritengo che questo sia un fatto positivo, come si vuol fare credere, per le nostre industrie. Non lo credo perché noi abbiamo visto nel passato cosa significa lo sviluppo dell'industria su queste basi: tornando la normalità, noi torneremo ad essere schiacciati dalla concorrenza americana.

E badate che il piano stesso dei nove miliardi, con i quali si vogliono risolvere determinati problemi dell'industria zolfifera, certamente non colpisce il segno. Noi abbiamo approvato la legge al Parlamento nazionale. Le sinistre hanno votato a favore della legge dei nove miliardi; però, non possiamo, anche qui, non fare alcune considerazioni su questa questione, perché la nostra industria resta malata, è ancora malata, nonostante la morfina di cui parlavo.

Noi sappiamo che la nostra industria soffre principalmente, anzitutto, di un regime giuridico delle concessioni e dell'esercizio, che consente le concessioni perpetue e le gabelle. E la legge del 1927, che voleva sopprimere le gabelle, le consente con falsi contratti. Abbiamo l'esperienza di centinaia di casi. E voi sapete quali sono le conseguenze delle gabelle: l'esercente, che ha per dieci o quindici anni di miniera, sarebbe evidentemente un pazzo se facesse investimenti di capitale, quando dopo 10-15 anni dovrà lasciarla.

Ma vi è dell'altro: le concessioni perpetue hanno perpetuato il regime di conduzione individuale delle miniere. Le nostre sono veramente situazioni paradossali: abbiamo ancora il padrone delle miniere, abbiamo uno o due industriali che conducono una miniera; e questo al giorno di oggi, quando tutti gli esercizi industriali hanno bisogno di capitale azionario, della partecipazione azionaria, se si vuole condurre un'industria con criteri industriali e non con criteri ancora individuali. Quindi il regime giuridico delle concessioni e dell'esercizio va riformato.

Altro elemento da considerare è l'ambiente arretrato delle zone minerarie. Noi vediamo che tutte le miniere sorgono in prevalenza nel cuore del feudo, a Enna, Caltanissetta, Agrigento. Questo significa che le condizioni ambientali, e quindi la viabilità e tutte altre questioni che sono connesse, si ripercuotono sulle miniere, perché non è possibile che una industria che sorge nel cuore del feudo non

risenta dell'ambiente feudale. Del resto, il regime della gabella, così come viene esercitato dai nostri esercenti, sta lì a testimoniare che l'elemento ambientale è terribilmente nocivo allo sviluppo di una industria moderna.

In terzo luogo dobbiamo considerare l'azione della Montecatini e dei governi che questa azione sostengono per il monopolio degli zolfi lavorati. Non ripeto le cose dette dallo onorevole Zizzo. Rifacendomi a quanto osservato dall'onorevole Beneventano in un suo intervento in Giunta del bilancio, devo ribadire che la verità è questa: la Montecatini, che è produttrice di zolfo, nello stesso tempo ne monopolizza la raffinazione e la trasformazione.

Questo stato di fatto ha prodotto delle conseguenze veramente straordinarie: abbiamo avuto per anni, come tutti sanno, il prezzo minimo garantito, cioè superiore a quello di vendita. Ebbene, la Montecatini, come produttrice di zolfo grezzo, consegnava il prodotto all'Ente zolfi e aveva il prezzo minimo garantito. Come produttrice di zolfo lavorato, acquistava dall'Ente coi ristorni e a prezzo politico lo stesso prodotto che consegnava con un prezzo politico; il che consentiva alla Montecatini di profitte due volte delle integrazioni statali: una volta come industria estrattiva, un'altra come industria di trasformazione.

In questo monopolio dei lavorati e nell'impedimento che i governi hanno sempre posto allo sviluppo di una industria concorrenziale in Sicilia, non c'è dubbio che vi è un elemento pregiudizievole allo sviluppo dell'industria estrattiva. Non c'è dubbio che quando il problema degli zolfi era un problema di costo — e resta ancora oggi un problema di costo — il ciclo completo di produzione, cioè l'utilizzazione completa del prodotto avrebbe consentito esercizi positivi e la possibilità di sostenere la concorrenza internazionale.

Quarto punto: deficienza di capitali. Questo è stato sempre un male che ha afflitto la nostra industria ed è conseguenza, del resto, del regime delle concessioni.

Quinto punto: arretratezza dell'attrezzatura e dei trasporti. Ancora oggi in qualche miniera abbiamo il trasporto a dorso di mulo. A Grotte, nelle miniere Quattro Finaiti, viene trasportato lo zolfo alla ferrovia a dorso di mulo, per mancanza di strade.

Un accenno particolare merita la situazione

dei porti, soprattutto di quello di Licata, dove abbiamo assistito all'assurdo che, per mancanza di fondali, lo zolfo viene caricato nei piroscafi non direttamente dalla banchina, ma fuori del porto, a mezzo di barconi e quindi col doppio della spesa per il carico e con evidente spreco di energia e di denaro.

Sesto punto: assenza nelle miniere di un largo numero di tecnici e presenza, invece, di molti elementi della malavita. Qui vorrei soffermarmi un momento. Dicevo che noi abbiamo diecine, centinaia di periti minerari disoccupati, mentre abbiamo miniere importanti con uno o due tecnici. Abbiamo il personale intermedio, tra i direttori e i lavoratori, i sorveglianti, determinati strati di sorveglianti, che sono lì non per capacità tecnica (al riguardo devo dire che ci sono capimasteri valorosi, uomini che hanno esperienza, uomini preziosi, insostituibili, a mio giudizio abbiamo — dicevo — altri elementi che sono legati con la mafia, con la delinquenza, con la malavita, che sono lì per esercitare determinate pressioni sui lavoratori; si tratta di elementi legati alla malavita del feudo, che circonda la miniera stessa.

Dobbiamo cancellare questa vergogna, se vogliamo veramente un'industria moderna, un'industria basata su criteri moderni.

Settimo punto: la gravissima e terribile condizione sociale e di lavoro dei minatori. E' superfluo che esponga oggi quali sono queste condizioni, perchè tutti conoscono come vivono e di che cosa vivono questi lavoratori anche quando abitano nei paesi. Tutti i mali storici dell'industria si riversano sui lavoratori. Sono condizioni inammissibili, condizioni gravi, condizioni che non possono non avere una azione negativa, anche nei confronti dello stesso processo produttivo; perchè lavoratori nutriti, lavoratori che abbiano servizi sociali consoni all'epoca in cui viviamo, certamente potrebbero immettersi nel ciclo produttivo in maniera diversa di come si immettono e si possono immettere i lavoratori trattati come quelli che noi abbiamo visto e vediamo in tutte le miniere ed in particolar modo in alcuni centri della Sicilia. E non voglio riferirmi alla situazione di Lercara e di altri centri che sono ben noti all'Assemblea e al Governo.

Questi sono i mali strutturali dell'industria zolfifera, mali gravi, terribili, che deb-

bono essere cancellati e possono essere cancellati dall'Assemblea regionale con una sua precisa politica e con sue leggi — e, del resto, un progetto di legge al riguardo è stato presentato nella passata legislatura dell'Assessore all'industria — per la modifica, soprattutto, del regime delle concessioni.

Ma questo non basta. Non basta, perchè uno dei punti fondamentali di cui abbiamo parlato, cioè il problema della lotta al monopolio, della lotta alla Montecatini, non può farsi che con strumenti atti a lottare contro una potenza quale è la Montecatini. Quali sono questi strumenti, onorevoli colleghi e onorevole Assessore? Sono quelli che noi avevamo previsto nel disegno di legge, che il Blocco del popolo aveva presentato nella passata legislatura: la istituzione, cioè, in Sicilia di un Ente siciliano zolfi, di un Ente il quale affrontasse tutti questi problemi dal punto di vista tecnico; un Ente che fosse in grado, attraverso un'Azienda siciliana zolfi, di far sorgere in Sicilia l'industria chimica legata alla industria zolfifera.

Tentativi del genere ce ne sono stati; tentativi che oggi sono stati abbandonati, in maniera colpevole, perchè gli industriali — uomini ciechi, nella maggioranza, questi industriali zolfiferi e questi gabellotti — ritengono che sia venuta l'età dell'oro. Non esistendo più, a loro giudizio, un problema di costi, non si interessano più del problema della verticalizzazione, del ciclo integrale della produzione.

L'Assessorato per l'industria aveva a più riprese tentato di riunire questi industriali. Parlo del periodo precedente alla guerra coreana, quando esisteva il problema del prezzo minimo garantito che si voleva eliminare, quando premeva il problema dei costi, quando esistevano problemi che mettevano in forse la esistenza di determinate miniere. Noi abbiamo avuto, allora, un intervento da parte dell'Assessore presso gli industriali perchè si unissero e insieme costituissero una società per fare sorgere un'industria. Anzi, nel numero cinque della *Rivista Mineraria* è riportata una notizia relativa a questo problema che appare abbastanza precisa. E' detto, infatti: « Viene annunziata la prossima conclusione della prima fase di un'importante iniziativa, destinata a realizzare in un largo settore l'auspicata industrializzazione della Sicilia. Si traduce in atto con essa una an-

« nosa esigenza della industria estrattiva della Regione: di procedere, cioè, alla propria verticalizzazione, mediante la produzione dei derivati dello zolfo in moderni complessi si che, impiegando lo zolfo siciliano, ne assicurino l'assorbimento in buona parte. E' in corso, infatti, la costituzione di una società, con un capitale iniziale di un miliardo di lire, che sorge dal concorso di quasi tutti gli industriali zolfiferi della Sicilia. E' prevista la costruzione di tre grandi complessi di notevole potenzialità, con l'impiego di numerose maestranze, data la manifesta importanza della impresa, che acquista indubbiamente un interesse regionale e che viene eseguita e incoraggiata dal Governo della Regione e, particolarmente, dall'Assessorato dell'industria e commercio e dallo Ente zolfi italiani. Un apporto essenziale è venuto anche dalla Direzione generale del Banco di Sicilia, dalla Sezione di credito minerario, che con particolare sensibilità hanno deliberato i provvedimenti opportuni per facilitare agli industriali la sottoscrizione dei capitali necessari per la nuova società. »

E' passato più di un anno e mezzo e non si hanno più notizie di questa società. Non si hanno più notizie appunto per le ragioni che io dicevo poc'anzi, perché gli industriali, i quali allora ricevevano per lo zolfo un prezzo di 33mila lire la tonnellata e ora se lo vedono pagato a 43mila lire la tonnellata — con la prospettiva di avere dei prezzi molto più alti, perchè già si esporta a 54mila lire la tonnellata — evidentemente ritengono che il loro problema si sia ormai risolto e, quindi, sia cessata la necessità di far sorgere delle industrie collegate allo zolfo.

E' perciò indispensabile — e noi ripresenteremo il nostro progetto di legge al riguardo — la istituzione di questa azienda, con capitale della Regione e con capitali degli industriali zolfiferi, che si dovrebbe studiare la possibilità di consorziare obbligatoriamente, e anche con capitali di altri privati.

Noi dovremmo far sorgere tale industria: è una industria sana, è una industria legata all'economia siciliana, è una industria che assicurerà il lavoro non solo a nuovi lavoratori che si immetteranno in essa, ma anche ai lavoratori delle zolfare, che non hanno certamente lavoro sicuro nell'attuale situazione.

Per quanto riguarda il piano dei nove mi-

liardi, io ho da dire alcune cose. Tale piano, elaborato dall'Ente zolfi, prevede delle spese; ma, proprio e soprattutto in quest'ultimo periodo, queste spese verrebbero ad essere orientate verso un aumento della produzione, un aumento come che sia.

Del resto, è la tendenza che in atto hanno gli industriali. Nell'industria zolfifera, in atto ci troviamo in una situazione, onorevole Assessore, che impegna la sua responsabilità. In atto, per il fatto che c'è una congiuntura favorevole, e i prezzi sono alti, gli industriali zolfiferi coltivano le miniere in maniera irrazionale, in una maniera che consente loro un immediato realizzo, senza darsi pena se ci siano reali prospettive avvenire.

Noi abbiamo delle miniere dove « si va a zolfo » — come si dice in gergo minerario — senza preoccuparsi dell'avvenire. Gli industriali sanno che questa congiuntura non durerà molti anni, perchè o ci sarà la guerra, ed allora alla fine della guerra non ci sarà più questa situazione, o si avrà una distensione internazionale, che tutti noi auspichiamo, ed allora l'America non avrà più ragione di accumulare gli stoks di fare riserve. anzi immetterà sul mercato le riserve già accumulate, schiacciando completamente le nostre industrie. Ed allora l'industriale zolfifero fa questo ragionamento: intanto sfrutto come posso la mia miniera; poi si vedrà. Quindi esegue una coltivazione irrazionale.

Non vorrei, dunque, che la spesa di questi 9miliardi fosse indirizzata verso questa direzione. Siccome, a quanto si dice, i 9miliardi ce li dà l'America, e siccome l'America è oggi interessata nello sviluppo dell'industria per quanto riguarda la produzione immediata di zolfo, può darsi che queste spese siano sostenute per avere con immediatezza lo zolfo. senza occuparsi dell'avvenire.

Del resto, onorevole Bianco, mi consenta un piccolo sospetto: il fatto che si danno 9 miliardi per impiegarli in lavori nelle miniere e il fatto che si dà, invece, meno di un miliardo per le ricerche è sintomatico. Ella sa che, per fare veramente un piano di ricerche, ci vuole ben altra somma: tecnici e geologi hanno valutato a circa 18miliardi la spesa occorrente per un reale ed effettivo piano di ricerche di minerale zolfifero in Sicilia.

Ebbene, il fatto che si dà, dicevo, un miliardo per le ricerche, significa assicurare lo avvenire dell'industria, significa nuove pro-

spettive per la industria? Buona parte delle nostre miniere sono vecchie; buona parte sono in via di esaurimento; buona parte hanno pozzi molto profondi. Quindi, l'avvenire può essere assicurato solo da nuove miniere e, per conseguenza, da nuove ricerche. E per le ricerche si dà un miliardo mentre se ne danno nove da spendere nelle vecchie miniere. Questo fatto mi fa sorgere il dubbio che la somma sia data per avere ora dello zolfo senza preoccuparsi dell'avvenire.

Non mi risulta, onorevole Assessore, che, quando fu sostenuta questa discussione in Parlamento, siano stati fatti dei passi e svolte azioni da parte del Governo regionale. Ella, allora, non era Assessore. C'era, però, l'onorevole La Loggia, che era anche allora Vice Presidente della Regione.

Noi abbiamo seguito da vicino tutte le vicende di questa legge, l'abbiamo seguita passo passo e possiamo affermare che una azione politica del Governo per modificare questa situazione non c'è stata, con danno evidente per la Sicilia. Non c'è dubbio che, se avessimo avuto stanziamenti più congrui in direzione delle nuove ricerche minerarie, avremmo veramente assicurato migliore avvenire all'industria zolfifera. Quindi, bisogna stare attenti, seguire molto attentamente la situazione.

In atto, a proposito della attrezzatura, dello impiego dei capitali, onorevole Assessore, notiamo questo: che l'alto prezzo non induce lo industriale a reinvestire nelle proprie aziende il maggior profitto. Questa è la constatazione più immediata che facciamo. Si è avuto un aumento nella produzione delle miniere di zolfo, questo è vero; abbiamo visto che da 8 mila tonnellate di estrazione al mese nel '46-'47, siamo passati, via via, a 12 mila tonnellate al mese; però con un uguale impiego di mano d'opera. Nel '46-'47, 8 mila minatori estraevano 8 mila tonnellate di zolfo; oggi 8 mila minatori ne estraggono 12 mila tonnellate. Il che significa, dato che non si sono create nuove attrezzature, che l'aumento si è ottenuto.....

BIANCO, Assessore all'industria ed al commercio. Ci sono le nuove attrezzature e lei le conosce.

MACALUSO. In atto no, perchè aspettano tutti i 9 miliardi. Nessuno spende....

ADAMO DOMENICO. Nella Cozzodisi.

MACALUSO. Solo nella Cozzodisi e non sono ancora in funzione. Quindi non incidono certamente in questi dati. La verità è questa, onorevole Bianco: che si è avuto un aumento di produzione con un supersfruttamento della mano d'opera, con una intensificazione del lavoro. Miliardi in più che i lavoratori hanno dato agli industriali. Però questo aumento è costato ai lavoratori (al riguardo mi intratterò sull'attrezzatura tecnica dell'Assessorato e del Distretto minerario); è costato sangue ai lavoratori.

DI CARA. Ai « carusi ».

MACALUSO. Mi ascolti, signor Assessore, perchè questo è il punto più tragico: si tratta della vita dei lavoratori. E' a tutti noto che in Italia, in questo periodo, si è avuto un aumento degli infortuni sul lavoro. Secondo le statistiche ufficiali, dal '48 al '50 abbiamo avuto in tutto il Paese un aumento generale degli infortuni del 22 per cento, con un aumento di quelli mortali del 17 per cento. Un dato preoccupante, che si riferisce però a tutto il Paese.

Esaminiamo ora i dati relativi alla Sicilia. Notiamo un aumento non dico degli infortuni denunciati, ma degli infortuni definiti — e voglio da questa tribuna dare una risposta all'onorevole Del Bo, che ha parlato di tale questione rispondendo ad un interrogazione degli onorevoli La Malfa e Di Mauro — un aumento, dicevo, del 160 per cento per gli infortuni mortali, del 350 per cento per gli infortuni non mortali. Dobbiamo, quindi, registrare un aumento spaventoso, che non ha assolutamente riscontro in campo nazionale.

Nelle nostre miniere la percentuale di aumento degli infortuni è del 350 per cento; si tratta di operai che muoiono giorno per giorno nelle miniere. Tale aumento, che deve preoccuparci, comporta la vostra responsabilità morale, onorevole Assessore; e voi sapete che esiste la legge di polizia mineraria, voi sapete che gli industriali sono sottoposti a determinati obblighi secondo quanto stabilisce la legge del 1927; sapete, inoltre, che ad assicurare l'osservanza di questa legge è chiamato il Distretto minerario, il quale ha l'obbligo — l'obbligo, dico —, a norma di legge, di ispezionare e di constatare se la coltivazione è

condotta razionalmente o in modo da costituire un pericolo per i lavoratori.

Alcuni incidenti potranno essere soltanto fortuiti. Dovremmo eliminare indubbiamente anche questi con l'ausilio della tecnica. Ma non è a questi incidenti che intendo riferirmi. Si tratta di ben altro. L'aumento impressionante di infortuni è dovuto al fatto che gli industriali non intendono investire capitali, coltivano le miniere senza attenersi alle norme prescritte; e tutto ciò porta alla perdita di vite umane. E la responsabilità è del Distretto minerario; la responsabilità prima è quella dell'Ingegnere capo del Distretto minerario di Caltanissetta.

Noi non possiamo non denunciare questa grave situazione; essa deve fare riflettere tutti, anche l'Assessore, che deve fornirci, a questo proposito, una risposta abbastanza chiara e precisa. In questo modo non solo si attenta all'avvenire delle miniere, la cui produzione è compromessa dall'uso di criteri di coltivazione di rapina, ma si attenta anche alla vita del lavoratore che noi, tutti insieme, abbiamo l'obbligo di tutelare.

L'onorevole Del Bo, dicevo, ha voluto fare una meschina speculazione, sostenendo che lo aumento degli infortuni è dovuto al fatto che sono aumentate le retribuzioni agli infortunati..

DI CARA. E' una affermazione ignobile, questa.

MACALUSO. Come giustamente afferma il collega Di Cara, questa è una affermazione ignobile. I dati che ho citato non riguardano, però, gli infortuni denunciati dai lavoratori, ma gli infortuni definiti, quelli cioè riconosciuti dallo Istituto infortuni.

A meno che l'onorevole Del Bo non voglia sostenere che l'operaio si uccide per far corrispondere alla propria moglie la scarsa pensione di 4 o 5 mila lire, a meno che non si intenda giungere a questa scellerata conclusione, dobbiamo respingere le affermazioni dell'onorevole Del Bo. E la realtà resta quella che noi, purtroppo, abbiamo qui denunciato. Io concludo su tale problema, chiedendo quale è stata l'azione del Governo a questo proposito.

Passando ad altro argomento, vi sono alcune leggi, tra le quali quella che accorda un contributo del 20 per cento delle spese, in

favore delle ricerche minerarie. Come ha funzionato questa legge? Possiamo essere soddisfatti del suo funzionamento pratico? Io dubito che questa legge abbia avuto degli effetti pratici. Non voglio fare affermazioni precise, non voglio dare recisi giudizi; dico soltanto che ho i miei dubbi. E tali dubbi si fanno ancora più gravi se prendiamo in considerazione, onorevole Assessore, alcuni problemi che non possono non interessare l'Assemblea.

Sorge in me il dubbio che molte volte questa legge non abbia operato nella direzione della volontà del legislatore, ma in funzione di un aiuto, chiamiamolo così, che si è voluto dare a determinate industrie. Vi sono da registrare in proposito alcuni casi clamorosi, quale, ad esempio, quello della Società « Emma » dei gabbellotti Graceffa e Vullo. Questo, in effetti, è stato un caso scandaloso.

Ella sa, onorevole Assessore, che, a norma di legge, il contributo non viene concesso anticipatamente, ma di mano in mano che lo Ufficio delle miniere certifichi gli stati di avanzamento dei lavori.

Secondo la legge, infatti, i contributi vengono concessi o alla fine dei lavori, ovvero, per agevolare l'industriale, a mano a mano che essi procedono, e sulla base dei certificati di avanzamento vistati dall'Ufficio delle miniere.

Ebbene, Gracceffa e Vullo, gabbellotti della miniera « Emma », erano alla vigilia di lasciare la miniera stessa; la loro situazione debitoria era estremamente grave, non avevano pagato per mesi gli operai, la gestione era fallimentare; gli operai in agitazione chiedevano l'allontanamento dei gabbellotti. L'Assessore, poco prima che i gabbellotti abbandonassero la miniera, concede loro un contributo di 13 milioni che la Società preleva dal Banco di Sicilia esibendo una lettera dell'Assessorato, in cui si dice che, dovendo la Società godere di questo contributo, può anticiparne la somma; in questo modo si viola la legge, la quale stabilisce che il contributo non può essere pagato anticipatamente e complessivamente.

Ma la cosa più grave è che si è pagato un contributo su lavori che non sono stati compiuti; infatti, dalla data in cui è stato concesso il contributo alla data in cui i gabbellotti hanno lasciato la miniera è intercorso un periodo estremamente breve, nel quale cer-

tamente quei tali lavori non sono stati compiuti. Purnondimeno, il Banco di Sicilia paga i 13 milioni che i gabbotti incassano; ed oggi si pretende che gli operai, i quali lavorano in quella miniera a salari ridotti, per le attuali condizioni della miniera stessa, paghino al Banco di Sicilia il debito di quei milioni che sono stati incassati da Graceffa e Vullo. Tutto ciò, onorevole Assessore, mi fa sorgere il dubbio che questa legge abbia operato, molte volte, solo per favorire determinate situazioni di speculazione.

Veniamo adesso, sempre per esaminare la azione del Governo, alla legge che facilita gli industriali stabilendo la partecipazione della Regione, con contributi fino al 40 per cento, per opere di carattere sociale. In questo campo i nostri industriali hanno mostrato il loro vero volto: tranne qualche rara eccezione, peraltro di irrilevante entità, nessun industriale ha chiesto contributi; il fondo è rimasto inoperante fino a quando queste somme sono state utilizzate dall'Ente italiano zolfi, un ente nazionale, il quale le ha inserito in un suo piano per la ricostruzione di case per i lavoratori. Si è quindi verificato il caso di organi centrali, i quali utilizzano somme della Regione.

Io non intendo criticare il fatto che queste somme siano state così impiegate. In definitiva, tali somme restavano improduttive, ed è sempre un fatto positivo che, ad un determinato momento, l'Ente zolfi le abbia utilizzate per costruire delle case ai lavoratori (a questo proposito, sul modo, cioè, in cui queste case vengono costruite, vi sarebbe molto da dire); permane, però, la carenza della Regione, che non è riuscita ad utilizzare queste somme; permane, anche se, in definitiva, tali somme non possono venire utilizzate se non v'è alcun industriale che le richieda.

BIANCO, Assessore all'industria ed al commercio. Ecco, lo ha detto lei stesso: ci vuole qualcuno che chieda il contributo.

MACALUSO. La verità è che, purtroppo, il nostro bilancio, il bilancio della Regione (è questa una osservazione fatta anche da molti estranei) è fatto di contributi. Analogamente, quasi tutti i provvedimenti legislativi in questi settori sono diretti alla concessione di contributi. Io non ritengo che sia questo il migliore criterio di utilizzare i fondi della Re-

gione. Questa è la mia opinione. A mio avviso, se la Regione avesse utilizzato stanziamenti di questo tipo potenziando, ad esempio, le disponibilità dell'E.S.C.A.L., ente regionale, per la costruzione delle case per i lavoratori, avrebbe fatto cosa molto più opportuna.

Ci si accorge, ad un determinato momento, che una legge non opera; ebbene, la si modifichi! Nel caso in esame la legge poteva essere modificata appunto in questa direzione: potenziando l'E.S.C.A.L., che è un ente regionale.

BIANCO, Assessore all'industria ed al commercio. Ma quella legge non prevede soltanto la costruzione di case, ma tante altre attrezature.

MACALUSO. Intanto onorevole Assessore, con quelle somme si stanno costruendo delle case; cosa che avrebbe potuto fare anche lo E.S.C.A.L..

Non v'è dubbio, comunque, che la Regione può modificare le leggi. Quando ci si accorge che per anni una determinata legge non opera, la miglior cosa è domandarsi per quale ragione ciò avvenga; nel caso di cui ci siamo occupati, la risposta è molto semplice: perché i nostri industriali hanno la grettezza che conosciamo. Ebbene, si modifichi la legge, allora!

Esiste, poi, la legge per il pagamento di una parte degli interessi. Tale legge aveva una sua efficacia, un suo valore, soprattutto quando v'era nel campo dell'industria zolfifera una situazione diversa da quella attuale. Nel corso dell'esame del bilancio compiuto in via preliminare dalla Giunta del bilancio, Ella sosteneva, d'accordo con tutti i componenti della Giunta, che le somme poste dal Governo a disposizione per sopperire alle esigenze in questo settore erano insufficienti (e su questo concordiamo tutti). Inoltre, Ella affermava che occorrerebbero ulteriori stanziamenti di somme per sopperire alla legge, cui ho testé accennato, relativa alla concessione di un contributo del 20 per cento da parte della Regione, quale concorso al pagamento di interessi in favore delle imprese industriali, essendo gli stanziamenti impegnati interamente fino all'esercizio 1954-55 (non ricordo bene la data).

Ebbene, io non credo che la Regione debba

II LEGISLATURA

SEDUTA XLVII

13 DICEMBRE 1951

intervenire ulteriormente. Le imprese industriali realizzano oggi alti profitti; noi non dobbiamo oggi dare contributi a questi industriali per compiere determinate opere. Oggi, mi consenta onorevole Assessore, dobbiamo invece fare delle leggi che costringano gli industriali a reinvestire i loro utili nelle industrie. E questo è possibile. Noi studieremo attentamente il problema e, se sarà il caso, presenteremo anche in sede nazionale un disegno di legge in questo senso.

BIANCO, Assessore all'industria ed al commercio. Quando si è trattato delle miniere di Ragusa, chi è venuto a chiedere l'intervento della Regione per risolvere quei problemi?

MACALUSO. Noi, onorevole Assessore. Forse non sono stato chiaro.

BIANCO, Assessore all'industria ed al commercio. Ed allora sia coerente con se stesso.

MACALUSO. Sono coerentissimo.

BIANCO, Assessore all'industria ed al commercio. Avete chiesto voi l'intervento della Regione, quell'intervento che è costato 350 milioni.

LA LOGGIA, Vice Presidente della Regione ed Assessore alle finanze. Molto di più.

NICASTRO, relatore di minoranza. Ma quante strade si sono fatte, onorevole Assessore?

LA LOGGIA, Vice Presidente della Regione ed Assessore alle finanze. In effetti molto di più che 350 milioni.

BIANCO, Assessore all'industria ed al commercio. 350 milioni in passato; ora ci saranno gli altri.

MACALUSO. Onorevole La Loggia, mi piace che Ella si soffermi su un argomento nel quale ha perfettamente torto.

LA LOGGIA, Vice Presidente della Regione ed Assessorato alle finanze. Mi avete dato il diploma onorario di ragioniere!

MACALUSO. Questa legge aveva ragione

d'essere quando gli industriali — si diceva — versavano in particolari difficoltà per il prezzo dello zolfo. Poichè vi sono degli industriali — così si affermava — privi di capitali, aiutiamoli a compiere determinati lavori. Ebbene, risulta che oggi, onorevole Bianco, la situazione è diversa.

Ma Ella non sente, o non vuol sentire, da questo orecchio.

La situazione, oggi, è diversa; oggi non vi sono industriali i quali non abbiano la possibilità di reinvestire parte dei loro profitti nelle imprese, ma industriali che non vogliono farlo.

Occorre, quindi, non una legge che dia agli industriali dei contributi per compiere determinati lavori, ma una legge che imponga agli industriali di compiere quei lavori stessi. Questa a me sembra la via da seguire. Io non condivido, quindi, la sua preoccupazione relativamente all'insufficienza degli stanziamenti.

La situazione di Ragusa, egregio onorevole, è poi una situazione diversa. A Ragusa la lotta dei lavoratori ha impedito che le miniere si chiudessero; noi abbiamo chiesto, quindi, dei contributi ed abbiamo consigliato alla Regione di acquistare della roccia asfaltica da utilizzare per le strade della Regione siciliana. Credo che questo sia stato fatto.

LA LOGGIA, Vice Presidente della Regione ed Assessore alle finanze. Infatti!

MACALUSO. Questo ci ha consentito di risolvere un problema; ed aggiungo che la soluzione è stata trovata col concorso di tutti — non voglio fare dell'esclusivismo —; è stata trovata una soluzione che ha consentito di evitare il licenziamento dei lavoratori ed agevolato il sorgere di nuove industrie. E ciò è stato possibile perché allora noi abbiamo assunto quella posizione che voi stessi avete oggi condannato.

BIANCO, Assessore all'industria ed al commercio. Si poteva fare prima.

MACALUSO. Non era stato fatto. Noi abbiamo indicato questa via. La nostra azione ha consentito che l'industria di Ragusa sopravvivesse, così come ha evitato che altre industrie — quale il Cantiere navale di Palermo che doveva essere chiuso, quali le in-

II LEGISLATURA

SEDUTA XLVII

13 DICEMBRE 1951

dustrie zolfifere — venissero smobilitate. Noi abbiamo affermato che a ciò ci si doveva opporre, e con noi hanno lottato i lavoratori.

Sono queste le indicazioni che noi volevamo dare all'Assessore all'industria. Non vi è dubbio che questi sono problemi di estrema importanza, sono problemi che devono impegnare l'azione del Governo e dell'Assemblea, perchè sia modificata l'attuale situazione, creando in Sicilia una vera industria, particolarmente nel campo delle industrie mineralie.

Concludo, onorevole Presidente ed onorevoli colleghi: oggi i lavoratori, gli operai, gli impiegati, pongono tutti questi problemi attraverso il nostro Gruppo, in maniera costruttiva, e non in maniera distruttiva, faziosa. La discussione che si è svolta ha mostrato, e mostra sempre più, che il contributo dato dalla opposizione alla discussione del bilancio è positivo. Noi, peraltro, lo avevamo già dato in sede di Commissione e di Giunta del bilancio.

La relazione di minoranza del collega Nicastro mostra la volontà dell'opposizione di indicare una sua linea costruttiva, una linea che non è di critica arida e sterile. Se ci riferiamo, del resto, alla passata legislatura e se ne rileggiamo gli atti parlamentari, possiamo constatare che questa non è una novità.

Mi si consenta, onorevoli colleghi ed onorevoli Assessori, di porre in risalto quanto faziosa è stata, invece, la vostra posizione nella composizione delle Commissioni legislative, dalle quali avete voluto escludere una parte di noi, una parte dei deputati dell'opposizione. Non so quale movente vi abbia spinto a questa soluzione; comunque, la discussione di questo bilancio chiaramente appalesa la ingiustizia che avete commesso e gli errori in cui siete incorsi, perchè noi abbiamo dimostrato, e dimostreremo in futuro, di aver dato a questa discussione un tono sicuro e costruttivo, nell'interesse della Sicilia e della autonomia. (Applausi dalla sinistra)

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Marullo. Ne ha facoltà.

MARULLO. Onorevole Presidente, onorevoli deputati, è ancora cocente la ferita che l'onorevole Amato del Blocco del popolo ha inferto a me ed al mio gruppo, nel suo intervento sul bilancio dell'industria e commercio. E' ancor bruciante la ferita, e non possiamo

lasciare cadere quelle sue parole, onorevoli colleghi, noi che sediamo in quel settore dell'Aula, perchè offensive, non possiamo obliarle, e riteniamo che ci competa il preciso dovere di offrire una precisazione, un chiarimento, che metta a segno ciò che noi siamo e rappresentiamo, ciò che vogliamo essere.

Ricatto, onorevole Amato, Ella ha detto. Nella formazione di Governo noi ricattiamo la Democrazia cristiana per piegarla ai nostri voleri ed ai nostri interessi di « forze reazionarie ». Saremmo, se così fosse, una nota stonata in un'assemblea di galantuomini, che, oltre ad essere onorevoli per titolo, si presume siano onorabili per fatti.

SACCA'. Perchè « si presume », onorevole Marullo?

MARULLO. Altre sono le espressioni che avrebbe dovuto usare, onorevole Amato; altra definizione più parlamentare avrebbe dovuto dare della nostra posizione nel Governo.

Noi siamo in un'assemblea elettiva, convinti della bontà del metodo democratico nella libertà; ed in base alle regole della democrazia parlamentare e del gioco sgorgante dalla medesima dislocazione nell'Assemblea, ci serviamo del diritto, ricavato dal dovere verso gli elettori, di rappresentare una forza che è intervenuta attivamente, secondo accordi reciprocamente e liberamente accettati, nella formazione di Governo, vale a dire nella collaborazione amministrativa con il Partito democratico cristiano. Collaborazione significa dare e ricevere, ma spesso si dà e non si riceve; così che, tra due parti che tirino la medesima fune, sebbene entrambe abbiano la illusione di tenerne saldamente un capo fra le mani, vi è chi traina e chi rimane trainato. Questo concetto ha trovato eco nel discorso che l'onorevole Majorana, del mio Gruppo, ha pronunciato sul bilancio dell'agricoltura, in cui ha lamentato nella nostra partecipazione governativa un ossequio troppo ampio alle direttive della Democrazia cristiana. Tale atteggiamento non è che l'indice della comprensione con la quale abbiamo voluto seguire fino al limite del possibile la politica del Partito democristiano e le sue istanze sociali. Siamo, infatti, e vogliamo rimanere, « destra » nel senso tradizionale e politico della terminologia (non ci offende il tono di dispregio con cui i colleghi della sinistra pronunziano questa pa-

rola), pur accogliendo le esigenze e le necessità della vita moderna, dei tempi nuovi, le istanze della libertà. Teniamo ad essere « destra », perchè difendiamo e rivendichiamo un passato, una pagina della storia d'Italia che è luminosa e che voi negate, e che espresse una bandiera che sventola incontaminata sul pennone della gloria. Bandiera e gloria che voi, e comprendo anche i democratici cristiani, non sembra possiate uguagliare! Noi abbiamo già scritto qualcosa che è notevole nel libro della storia.

AMATO. Anche noi.

PURPURA. Cose che si dicono nei testi delle scuole elementari!

MARULLO. La rinvio, tra l'altro, al testo del grande filosofo e maestro della cultura contemporanea, Benedetto Croce: « Storia di Italia dal 1870 al 1914 ».

TOCCO VERDUCI PAOLA. I testi delle scuole elementari, ora, sono diventati cosa da ridere.

MARULLO. Malvolentieri ho fatto il precedente accenno politico, chiamatovi dall'altro polemica, perchè, forse nella mia inesperienza, ho sempre ritenuto che le discussioni politiche non debbano aver ingresso, se non raramente, in questa Aula, ma soltanto i problemi inerenti all'amministrazione; e la politica solo in quanto sia pertinente alla prima. Punto di vista antistetico a quello del Gruppo di sinistra, dato che l'onorevole Macaluso ha detto che l'esame dei bilanci regionali deve avere una impostazione politica. Così facendo, arriviamo allo assurdo di sentire lo stesso onorevole Macaluso che invita il Governo nazionale ad interrompere la politica di riarmo. Ciò è totalmente fuori della nostra competenza, del nostro potere.

La politica del riarmo pare sia necessaria per difendere il delicato profumo della civiltà occidentale contro l'oscurantismo che minaccia di irrompere dall'oriente.

FASONE. Questa è bassa poesia.

MARULLO. Se ciò è vero, onorevoli colleghi del Blocco del popolo, il riarmo è auspicabile; e se fosse in atto, come sostenete, non

dovreste lamentare, come fate, la crisi delle industrie meccaniche isolate, poichè è noto che il riarmo accentua il ritmo del lavoro e della produzione. Erro, o non è forse nella vostra dottrina, indicare proprio la politica bellicista, dei guerrafondai, indicare la guerra e gli armamenti come il mezzo per superare le crisi ricorrenti nell'economia capitalistica? Mettetevi d'accordo con voi stessi. Quanto vorremmo che ci fosse logica e coerenza nelle esposizioni che si fanno da questa tribuna!

Vi preoccupate che la politica del riarmo possa interrompere gli investimenti produttivi del Governo nazionale per la riabilitazione economica del Mezzogiorno e delle isole, sì da determinare la stasi dei problemi posti all'ordine del giorno della Nazione e per i quali la pace costituisce una valida garanzia di soluzione. Ma l'onorevole Macaluso ci ha letto una fonte ufficiale, le dichiarazioni del Ministro Pella, il quale, pur denunciando pericoli e difficoltà, ha riaffermato l'impegno del Governo nazionale perchè la rinascita del Mezzogiorno proceda secondo il corso tracciato e si traduca in una realtà progressivamente conseguita, ci sia o non ci sia il riarmo.

Dovreste proprio guarirvi dalla cronica contraddizione che vi agita e che deriva dal volere essere opposizione ad ogni costo, onorevoli colleghi, perchè voi e tutti noi avremmo molto da guadagnare da una vostra più serena visione dei fatti. Spesso la vostra preparazione e competenza è ineguagliabile: lo dico con quell'ammirazione e quel riguardo che porto ai colleghi tutti, anche se avversari come voi, che combatte la battaglia nobilissima in difesa dei lavoratori, peccando tuttavia di orgoglio e forse di cecità, ritenendo che tale battaglia sia esclusivo privilegio della vostra azione, e non anche della nostra.

Non vede, onorevole Macaluso, quanto tortuosa è la sua tesi sulla produzione zolfifera, nella quale, pur di dimostrare l'assoluta padronanza del prodotto americano a danno del siciliano nel mercato europeo (come se fosse colpa del Governo regionale), dichiara essere inutile sfruttare la congiuntura, del ritiro dello zolfo americano dai mercati, per valorizzare il nostro? Chè tanto, aggiunge lei, quando tornerà quello, questo si troverà in crisi. (Commenti)

FASONE. Non ha detto questo l'onorevole Macaluso.

II LEGISLATURA

SEDUTA XLVII

13 DICEMBRE 1951

MACALUSO. La congiuntura che si presenta per la Sicilia non deve essere sfruttata a vantaggio dell'America, che poi tornerà sui mercati col suo zolfo.

DI CARA. L'onorevole Macaluso ha detto che si deve realizzare un'industria sana.

RENDÀ. Macaluso ha detto tutto l'opposto.

MARULLO. Quanto alla vostra invocazione di una politica di rottura dei monopoli, essa è dal mio Gruppo accolta e condivisa con particolare soddisfazione. Non ci sentivamo dire che i Governi dell'Italia monarchica proteggevano i monopoli, favorivano i privilegi, difendevano interessi consolidati, a detrimento della libertà economica? La verità è che allora l'accusa era infondata, mentre oggi, riconosciamolo, il monopolio impera e domina; cosicché, con voi, auspichiamo la libertà in economia, ma non abbiamo che una potestà lontana e riflessa per concorrere ad essa. Dal punto di vista siciliano, il monopolio ben venga, se il capitale che esso esprime crea industrie, crea lavoro. Se la Montecatini, gruppo monopolistico, dite voi, impianta industrie a Porto Empedocle, fabbriche altrove, come va facendo, accettiamo per intanto questo concreto beneficio, riservandoci l'intenzione di suggerire una politica economica al Governo nazionale, che abbia porte più aperte, di influire perché più ampio sia il respiro del vento della libertà e della concorrenza, più naturale e dinamico sia lo spirito del fronte economico-industriale nel Paese.

DI CARA. La concorrenza in regime monopolistico è una contraddizione in termini.

MARULLO. Occupiamoci intanto, con serie di propositi, dell'industrializzazione della Sicilia. Due parole con una proposizione articolata, nelle quali si sintetizzano molte speranze e forse anche molte illusioni. Per raggiungere il fine dell'industrializzazione a nulla valgono i discorsi dell'opposizione, quando sono fatti in quel modo preconcetto e particolare, con cui si svisa la funzione dell'opposizione nei parlamenti, la quale deve correggere, suggerire, criticare, ma con intendimento creativo, costruttivo, sì da influenzare ed integrare l'azione del Governo; non basta proporre soluzioni miracolistiche, ignorando la lotta che

si deve combattere contro situazioni e fatti, difficoltà ed ambienti. Così ci si pone fuori della realtà, come quando si giudica l'azione del Governo come punto di arrivo di un'azione e non come punto di partenza, quale è invece in concreto.

L'onorevole Nicastro, relatore comunista di minoranza — ne ho letto la relazione —, ha dichiarato che le condizioni dell'industria siciliana, precedenti alla Regione, erano quanto di più miserevole si potesse concepire; non esisteva di fatto una industria. Se si ammette ciò, come si può pretendere che in soli quattro o cinque anni, dal nulla, si innalzino al cielo i possenti fumaiuoli, il suono dei martelli labriosi e gli squilli delle molte sirene che inaugurano e concludono le faticose giornate dei lavoratori? Cinque anni, invero, son pochi; non può trascurarsi il fattore tempo che regna sovrano e incombe fatalmente sul corso della vita degli uomini e sulla storia dei popoli.

Tempo diamo ai governi, tempo diamo alla Regione; speriamo insieme e formuliamo tutti i voti che la pace fonda i cuori dei popoli, distrugga le follie, disperda l'insania che tenta imperversare nelle contrade d'Europa e del mondo, poiché col tempo e la pace si farà anche l'industrializzazione della Sicilia.

Problema che si pone oggi attivamente e forse non fu ugualmente sentito nel passato; in quel passato, che pure intimamente ci compete, che è profondamente scolpito nel nostro cuore. Riconoscere le proprie negligenze, onorevoli colleghi, è segno di forza e retitudine e noi possiamo agire da uomini onesti e coraggiosi.

La Sicilia è stata negletta e trascurata dai precedenti governi, è stata impoverita e dimenticata dall'Unità ed oggi — sentiamo dire ad ogni istante —; non posso discutere se ciò sia vero, me ne manca la competenza, ma dobbiamo anche riconoscere che la vitalità di alcune classi e strati del nostro popolo non è stata sufficientemente adeguata al ritmo incalzante del progresso. Per giudicare fatti di tale importanza occorre un occhio storico sereno e sulla scena italiana, politica o non, la critica obiettiva non si è ancora affacciata.

La realtà è questa ed atteniamoci ad essa: un risveglio di energie nuove, di consapevolezza, valica i monti e si spande per le contrade dell'Isola. Speranze e problemi, oggi si pongono, ed è in atto la buona volontà per af-

frontarli e risolverli. Esaminiamo alla luce di questa nuova situazione l'opera del Governo regionale senza ignorare le difficoltà dalle quali è partito e le condizioni dell'ambiente nel quale ha operato.

Si dice, da parte di coloro che sanno — e lo dice anche l'onorevole Nicastro nella sua relazione di minoranza —, che per industrializzare bisogna creare l'ambiente pre-industriale. Il Governo regionale, ve lo concedo, forse non ha creato tutto quello che avete ed abbiamo sognato: le acciaierie, gli alti forni, le industrie meccaniche, i cantieri navali (e sarà poi possibile ragionevolmente desiderare ciò?). Ha creato tuttavia cospicuamente, ha consolidato e difeso ciò che c'era — lo vedremo in seguito —; ma, soprattutto, questo è il punto, ha elaborato un corpo di leggi, in favore dell'industrializzazione, dei commerci siciliani, che è quanto di più perfetto si potesse desiderare, completo, organico, minuzioso; tali che, possiamo dirlo, il Governo ha creato gli elementi della pre-industrializzazione.

Ecco il *corpus juris* regionale in materia industriale (*mostra un fascicolo*). In questo aureo libretto, che il diligente Assessore ci ha fatto distribuire alla vigilia del dibattito sul bilancio del suo ramo, sono riportate tutte le leggi approvate ed operanti, ed in un altro sono stampate le leggi che dovevano essere esaminate ed approvate dalla precedente Assemblea e che verranno invece alla nostra, anch'esse ottimo strumento per il raggiungimento del fine. So forse poco di leggi, ed industriali per giunta, ma la legislazione vigente mi pare costituisca un quadro completo.

Mi pare, precisamente, che, ove ci siano iniziative e buone volontà che vogliano trasdursi in concretezza di opere — e non possiamo pretendere che il Governo regionale fornisca le iniziative che spettano agli individui — lì c'è una legge apposita, che incoraggia, spiana il terreno. Esaminiamo alcune di queste leggi: la legge sulla abolizione della nominatività dei titoli azionari.

Quando, si elaborò questa legge, non ero deputato, più serenamente mi occupavo di agricoltura, ma ne ho seguito la laboriosa formazione, le fatiche e le difficoltà, che il Governo ha superato e di cui può portare merito e vanto.

Non so se, da agricoltore, io potrei dire ugualmente dell'azione del Governo, per certi

aspetti della sua politica agraria, ma, sul terreno del bilancio della industria, mi muovo con sincerità e franchezza e la mia parola di elogio non è menomata da alcun legame, ma è un riconoscimento onesto di un deputato che si sente legato alla sua responsabilità.

La legge abolitiva della nominatività dei titoli è una premessa sicura sulla via dell'avvenire industriale dell'Isola. Questa sola iniziativa, se non ce ne fossero altre, onorevoli colleghi, tendente a creare le condizioni più sollecitanti per richiamare quaggiù il capitale italiano e mondiale, sarebbe sufficiente ad incastonare una fulgida gemma nell'opera del Governo.

Ma troviamo leggi per l'agevolazione della industria mineraria; ancora la legge 28 luglio 1949, per la concessione di contributi per il miglioramento delle condizioni igieniche e sociali degli operai addetti alle miniere ed alle cave, legge che ha un chiaro fine sociale e della quale mi rallegro, perchè, sensibile alle umane sofferenze, avevo finito col credere ai colleghi della sinistra che parlano senza tregua dell'abbandono, dello schiavismo, dei minatori di Lercara ed altre zone, e che accusano l'azione del Governo di carenza su questo punto. Invece il Governo ha studiato sull'argomento una legge che potrà essere usata.

FASONE. La legge non basta. La invito a fare una passeggiata a Lercara.

MARULLO. Si dice che le leggi sono vive e vitali quando esse interpretano e soddisfano esigenze popolari; tanto più vale questo principio — dicono i cultori del diritto pubblico — per le leggi costituzionali, le quali rimangono un corpo morto se su di esse non si proietta lo spirito e da esse non promana l'anima popolare. Principio che mi è caro. da monarchico che non apprezza la Costituzione della Repubblica italiana.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse, onorevole Fasone? Se ciò è vero, dobbiamo darne colpa al Governo regionale o a noi stessi che non sappiamo usarle? Ciò che voi fate significa giocare a rimpiazzino, così come quando si attribuisce ai passati governi la colpa dello stato in cui si trova l'Isola. Cerchiamo di trovare nelle altrui inesistenti responsabilità la scusa dei nostri torti palese.

DI CARA. In questo caso il torto sarebbe

II LEGISLATURA

SEDUTA XLVII

13 DICEMBRE 1951

degli operai che non hanno fatto applicare le leggi?

MARULLO. O di coloro che non si valgono delle leggi, come voi, che pur vi chiamate gli organizzatori e gli autori della loro difesa, i primogeniti della lotta per le classi del lavoro.

TOCCO VERDUCI PAOLA. Sono protettori che non proteggono.

MACALUSO. Brutto incarico le hanno affidato, onorevole Marullo, di difendere il Governo.

MARULLO. Non sono uomo da ricevere incarichi, onorevole Macaluso, si informi da chi mi conosce!

Ancora tra queste leggi, ve ne sono altre quanto mai importanti: la legge 25 febbraio 1950 « Borse di perfezionamento per gli operai della industria », che con azione preventiva e lungimirante si propone di approntare gli specialisti che costituiranno le compagnie degli operai delle future industrie. La legge per la istituzione di punti e depositi franchi nella Regione, legge di grande portata, mercè la quale si consente il trasferimento di materie prime ed attrezzature in Sicilia per la creazione di manufatti, in regime di esenzione e privilegio. Dazi ed imposte graveranno sui manufatti al momento della loro immissione al consumo.

Mi direte, onorevoli colleghi dell'opposizione, che il consumatore, l'operaio, pagherà le imposte sul prodotto finito? Ogni medaglia ha il suo rovescio, ma intanto un contingente di operai, oggi disoccupati, troverà lavoro nelle fabbriche che, mercè questa legge, potrebbero sorgere in Sicilia.

VARVARO. L'onorevole La Loggia non è molto d'accordo.

LA LOGGIA, Vice Presidente della Regione ed Assessore alle finanze. Mi lasci il monopolio delle mie idee.

MARULLO. L'onorevole La Loggia può pensare diversamente da me; ed è logico: egli è maestro ed io dilettante. Ma non è facile, onorevole Varvaro, scoprire il pensiero dello onorevole La Loggia, che è stato definito il

più amletico dei deputati dell'Assemblea. (Si ride)

Nella legge 20 marzo 1950 si è affermato un principio nuovo, ed ha carattere di solennità: la partecipazione del capitale della Regione alla costituzione di nuove industrie. Legge, questa, in cui rifugge la saggezza dei legislatori e dei governanti della Regione, in contrasto al principio deteriore che vi è caro, colleghi della sinistra, dell'intervento dello Stato per il salvataggio delle aziende fallite o quasi, per il blocco dei licenziamenti, etc., onde consentire col denaro dei contribuenti, ai margini delle attività redditizie, una vita parasitaria.

La Regione non ha voluto essere strumento di salvataggio, ma la pattuglia avanzata, l'avanguardia dell'industrializzazione, con il suo intervento diretto nella costituzione di società.

Vorrei citare ancora la legge sulla disciplina degli idrocarburi liquidi e gassosi, nella quale rifugge la concretezza della Regione, che ha realizzato un sistema di concorrenza tra i ricercatori, non disgiunto dalla garanzia degli interessi dei concessionari e della Regione stessa. L'Assemblea ha insegnato al Governo nazionale come superare il punto morto, nel quale questo si dibatte, sulla materia degli idrocarburi. Infatti lo Stato, indeciso tra completa libertà dell'iniziativa privata e statizzazione, non ha saputo sciogliere i suoi dubbi secondo le orme della Regione, con una legge come questa, che brilla particolarmente nel diadema della raccolta dei provvedimenti in favore delle industrie siciliane.

Se, poi, sul tema dell'elettrificazione vogliamo controbattere la valanga di discorsi della sinistra, che accusa il Governo di sabotaggio dell'E.S.E., rivolgiamoci a qualche dato statistico. Io leggo male nelle statistiche perché non mi sono familiari; l'onorevole Macaluso e l'onorevole Nicastro, invece, vi hanno familiarità, ma vi leggono peggio di me. (ilarità) E' vero o non è vero che in primavera estate 1952, l'E.S.E. produrrà i primi 90 milioni di chilowatt?

COLOSI. E dove li istraderà; se li mangierà? (Si ride)

MARULLO, Le risponderà il Governo.

E' vero o non è vero che la centrale termoelettrica di Palermo è in costruzione? I tito-

II LEGISLATURA

SEDUTA XLVII

13 DICEMBRE 1951

lari della ditta appaltatrice, tra l'altro, sono miei conoscenti.

LA LOGGIA, Vice Presidente della Regione ed Assessore alle finanze. La vediamo sorgere sotto i nostri occhi.

MARULLO. E' vero o non è vero che, secondo i programmi in corso di realizzazione, nel 1955-56, avremo in Sicilia una produzione di energia di 1 miliardo 300 milioni di chilowatt, così che già si grida al pericolo di sovrapproduzione, pericolo denunciato dallo stesso onorevole Nicastro?

E' vero o non è vero che i risultati di cinque anni di lavoro della Regione, secondo dati statistici comparativi, non forniti dal Governo, si sintetizzano nei seguenti punti: impianti industriali sorti o in corso di impianto nell'Isola, numero 1038 nel 1948, 1426 nel 1949, contro 29 nel 1947?

Non sappiamo cosa sia avvenuto nel biennio 1950-51; penso che l'onorevole Assessore svelerà questo arcano segreto della sua relazione, ma è certo che dal 1947 al 1949 in Sicilia gli impianti sono aumentati più del doppio. E tra questi non crediate che si annoverino solo botteghe di artigiani, che, per avere aumentato di qualche unità i loro operai, siano state innalzate alla dignità di industrie, ma complessi industriali di grandi dimensioni come la « RASIOM » di Agrigento.

La primavera scorsa, transitando verso Siracusa, da quella strada dall'alto della quale si dominano gli stabilimenti, io ammirai ed in cuor mio levai un plauso alla Regione, eliminando qualcuna delle riserve che, in quel tempo di più, oggi di meno, nutrivo circa l'efficacia dell'Amministrazione regionale.

Stabilimenti di filatura del cotone a Palermo, cementifici a Catania, Siracusa e Ragusa. Io mi rendo conto in pieno dell'importanza di un cementificio, perché in un Comune, nel quale ho familiarità e benevoli elettori, esiste un cementificio, il quale dà lustro al Comune, lavoro e benessere a centinaia di famiglie. I nuovi tre cementifici in Sicilia, non solo costituiscono una garanzia contro la disoccupazione, ma aumentano le possibilità di ricostruzione edilizia, in tutte le sue forme, nell'Isola. In San Lorenzo Colli, qui a Palermo, so che è stata anche realizzata un'acciaieria.

Voce dalla sinistra. Bella roba, non ne parli per carità! Chi glie l'ha detto?

MARULLO. Io so che esiste, e la mia fonte è sincera. Oltre ad averlo letto, mi è stato riferito da persone della cui fede non posso dubitare. Leviamo, piuttosto, tutti insieme la speranza che in questa acciaieria non si debbano fondere i cannoni di una guerra, che non vogliamo, che solo altri potrebbe imporci, ma che si fondano gli utensili della casa e gli aghi con i quali le nostre donne, la sera, nella tranquilla serenità del focolare, possano dedicarsi alle cene ed all'assistenza familiare. (Clamori dalla sinistra - Applausi dal centro e dalla destra)

FASONE. Esaltate pure Bonelli, questo milanese che ha portato benessere in Sicilia e che fa lavorare nell'acciaieria 24 ore su 24, dopo che la Regione gli ha dato tanti soldi!

TOCCO VERDUCI PAOLA. Ma che dice?

MARULLO. Come, parlando sul bilancio dell'agricoltura, dissi che non eravamo in America, anche qui devo aggiungere che non siamo a Milano. Qui siamo in Sicilia.

FASONE. Talvolta lavorano anche 36 ore gli operai!

Voci dalla destra: E quando dormono? (Si ride)

FASONE. Denunceremo queste cose! (Animati commenti).

MARULLO. Altri grandi industrie, onorevoli colleghi, sono in corso di programmazione, altre provvidenze per produzioni elettriche. Ho visto che c'è anche una legge che protegge le varie iniziative in materia di energia elettrica, poiché pare che la si possa anche ricavare dal mare. Nonostante, dunque, il pericolo della sovrapproduzione, il Governo, non trascura le iniziative sul moto ondoso e simili diavolerie. Non volete dargliene merito? (ilarità - Commenti)

C'è un settore industriale, onorevole Assessore, che vorrei segnalare perché voglia esaminarlo con la consueta diligenza e giovanile vigoria: l'industrializzazione dei fiori. E' vero che anche ad esso possono applicarsi le norme generali e le relative

provvidenze di cui abbiamo fatto cenno, ma è, altresì, vero che molti — io lo so per esperienza perchè sono agricoltore di una piana ove fiorisce il gelsomino, e forse, colleghi, attraversando in treno la zona di Milazzo, anche voi avrete colto il delizioso profumo che si espande per tutta la plaga — è altresì, vero, dicevo, che molti, i quali vorrebbero trasformare i loro vigneti in campi di fiori, gelsomini, rose, tuberose per uso industriale, non riescono a farlo, perchè manca loro il capitale necessario.

LA LOGGIA, Vice Presidente della Regione ed Assessore alle finanze. Ci vuole molto denaro.

MARULLO. Sì, molto, onorevole La Loggia, ma è anche ricco il prodotto che si ottiene. Pochi chilogrammi di essenza, che escono verso l'America o la Francia, sono milioni di valuta che entrano nel Paese. Comunque, io invoco sullo specifico argomento l'esame del Governo.

Ma non vorrei, onorevole Presidente — mi sono già tanto attirato le ire dei colleghi del Blocco del popolo, questa sera — che la perorazione che ho fatto per incrementare una industria che produce generi di lusso, volesse significare una conferma che il mio gruppo rappresenta la destra «di lusso». Sembra un paradosso, l'industrializzazione del fiore; come sia possibile che questo simbolo delicato e spontaneo della terra subisca la violenza della macchina, della civiltà meccanizzata. In verità, si tratta di un breve processo di trasformazione, perchè il fiore ci viene restituito con il suo profumo concentrato, in piccole ed artistiche boccette.

MAZZULLO. Ella non sa che, se aumenta la produzione di questi prodotti, finisce il loro valore.

MARULLO. Non credo, onorevole collega, perchè è un genere il cui consumo può essere molto dilatato. Se oggi, infatti, esso è privilegio delle belle donne della « *haute* », noi auspichiamo che entri anche nell'uso delle donne degli zolfatari di Lercara o delle rubiconde contadine dell'Ucraina ferace. Ciò, secondo la nostra concezione liberale borghese. (Ilarità - Commenti)

Poichè — e passo brevemente ad occuparmi del commercio —, pur nella differente posizione ideologica e nel reciproco contrasto con la sinistra, noi siamo veramente per la liberalizzazione degli scambi. Non ci spaventa che nell'Europa orientale, si dice che ci sia, o ci sia, un regime che è la precisa antitesi della nostra concezione libera e cristiana. Noi sappiamo che, per il benessere, del popolo siciliano e per la produzione agricola del Mezzogiorno d'Italia, è necessario, è condizione di vita, commerciare con l'Estero; e, costi quel che costi l'apertura dei commerci, se essa significa ricchezza per il lavoro siciliano, noi la vogliamo!

So che il Governo ha elaborato una legge che disciplina il commercio; non la conosco — e forse, parlandone, ho privato l'Assessore del piacere di annunciare che anche in questo settore si sta lavorando — ma, se devo giudicare dalle leggi sull'industria, posso supporre che anche essa sarà una legge ben fatta.

Intendo, tuttavia, rivolgere una raccomandazione, dettata mi pare, non tanto dalla mia concezione liberale dei problemi economici e politici, quanto dalla necessità del commercio. Onorevole Bianco, onorevole Assessore, la legge non dovrà strozzare il commercio; deve portare ordine e responsabilità, deve regolare determinati aspetti del commercio isolano che ancora si svolge allo stato primitivo, ma non deve chiudere la porta delle libertà; non deve imbrigliare l'iniziativa o metterle il capestro sotto il pretesto della disciplina. Essa deve creare un costume ed una educazione commerciali in quei settori che siano tentati di darsi alle più sfrenate speculazioni. Il commercio, onorevoli colleghi, si basa sulla concorrenza, sulla libertà; presuppone una economia di mercato. In un'economia socialista, dirigista, esso non esiste; esiste la soluzione della necessità degli scambi secondo direttive dello Stato, il quale è unico produttore ed in un certo senso unico consumatore.

Noi invochiamo la vostra legge, se si ispira ai nostri concetti; ci riserviamo, tuttavia, di esaminarla, criticarla ed eventualmente di distruggerla, se non la condividiamo. Ciò risiede nella nostra sovranità, nella sovranità dell'Assemblea.

La Regione Alto Adige ci ha preceduti nella legislazione sul commercio ed ho sentito parlare di tale legislazione come di opera intelligente e saggia, che affronta e risolve in

modo soddisfacente i problemi, per i quali è stata apportata. Suggerisco di non ignorarla, ma di fare, anzi, tesoro delle altrui esperienze.

Un accenno particolare merita il commercio con l'estero, nel quale, onorevole Assessore, bisogna operare con energia, energia che non le manca e di cui ha dato prova nel lungo giro che ha compiuto, insieme al Presidente nazionale del commercio estero, per i maggiori centri dell'Isola.

L'Assessore peripatetico, l'hanno, non a torto, chiamato, ed ho ritenuto che la sua intenzione, manifestatasi nelle riunioni e nei congressi locali, fosse appunto quella di accogliere e approfondire i molteplici aspetti della materia, attraverso contatti diretti con le categorie interessate, allo scopo di compiere un sondaggio esauriente, le cui conclusioni diano luogo a leggi, atti, provvidenze, che siano concretamente ispirati al meglio e rispondenti alle necessità delle classi interessate al commercio con l'estero.

In tema di esportazioni di olii essenziali, tema che riguarda particolarmente la mia provincia, va ricordata la recente interrogazione alla Camera, dei deputati Stagno e Artale, nella quale si denuncia che un notevole quantitativo di essenze è stato restituito dall'estero, perché adulterato. Sono inconvenienti gravi, questi, e noi quali bisogna intervenire con fini moralizzatori, per la tutela di un interesse, che è anche degli esportatori.

BIANCO, Assessore all'industria ed al commercio. Siamo intervenuti con provvedimenti abbastanza rigorosi.

MARULLO. In riferimento a ciò vi segnalo il Gabinetto chimico di Messina. Mettetevi ordine!

BIANCO, Assessore all'industria ed al commercio. Due funzionari del Centro sperimentale di Palermo sono già trasferiti a Messina.

MARULLO. Le do atto della sua solerzia, rispondente a questo settore pregevole e cospicuo del commercio italiano, commercio di lusso, apportatore di molta ricchezza. Poco fa vi parlai di industrie per estrazione di essenze dai fiori, industrie che hanno anche consentito un largo impiego di mano d'opera forse diversamente disoccupata.

Mi si presenta l'occasione per porre in evi-

denza come, sul terreno industriale, capitale e lavoro non siano termini antitetici e necessariamente in lotta. L'onorevole Di Cara si è battuto per le rivendicazioni salariali delle raccoglitrice di gelsomino di Milazzo, e possiamo riconoscere con parole di sincera ammirazione questa sua nobile fatica. Egli ha saputo certo trarre tutte le conseguenze ed i benefici dell'inventiva di quei pochi privilegiati, che hanno creato mirabili attrezzi, mercè le quali donne e ragazzi di quella ricca plaga agricola, nella stagione propizia, prima di dedicarsi alle consuete incombenze della famiglia colonica, procedono alla raccolta dei gelsomini, integrando il bilancio familiare con molte migliaia e migliaia di lire al mese.

L'onorevole Di Cara e gli altri colleghi della sinistra non mi contesteranno ciò che resta ancora una volta dimostrato, attraverso l'episodio che ho citato, che cioè il ritmo della vita industriale presuppone la presenza del capitale dal cui impiego discende il ritmo più intenso di lavoro e di benessere. Il capitale, questo benedetto capitale, tanto discusso ed avversato, rimane la chiave di volta del problema industriale siciliano.

Purtroppo esso è raro o insufficiente, poichè credo siate d'accordo con me, onorevoli Restivo, La Loggia e Bianco, ed ammettere che, se potete disporre di alcune centinaia di miliardi, vi sarebbe facile superare molte difficoltà ed esibire in pochi anni il volto industrializzato dell'Isola.

Il capitale — noi proclamiamo — crea dividendi, crea profitti, ma anche agiatezze per le classi lavoratrici. Dichiariamo che questa è la visione che abbiamo dei problemi dell'economia e dell'industria; la molla individualista, l'egoismo utilitario, se vogliamo usare queste espressioni, ha una larga zona di incontro con l'utilità generale; l'interesse individuale assurge sempre ad interesse collettivo, poichè la ricchezza è di un individuo in termini transitori, quanto transitoria è la vita terrena. Per breve tempo essa può sembrare privilegio di colui che l'ha creata, ma effettivamente, stabilmente, essa si traduce in ricchezza di tutto un popolo.

E' allo studio l'organizzazione in Sicilia di centrali ortofrutticole, che si pone come risolvente di un aspetto del commercio siciliano, non adeguato alla realtà moderna. Esse sono una necessità indilazionabile per il settore più ricco e meritevole dell'agricoltura,

con il precipuo compito che si prefiggono di consentire l'avvio ai mercati dei prodotti, attraverso una graduale distribuzione. So che il Governo si propone di incoraggiare l'istituzione di una centrale ortofrutticola per ogni capoluogo della Sicilia orientale, in essi compresa Messina.

Ben venga a Messina la centrale ortofrutticola, ma dovremo esaminare nell'ambito provinciale — questo lo faremo in seguito, e non escludo qualche scontro vivace sull'argomento — quale sia la dislocazione più rispondente, più idonea, per la centrale o per alcune sue attrezzature; dislocazione che a me pare si identifichi con la città di Milazzo.

Milazzo è il cuore della produzione ortofrutticola, non Messina; non credo di togliere nulla alla mia città, ciò dicendo, perchè, oltre ad una necessaria considerazione tecnica, che gioca a favore di Milazzo, questa città è parte integrante e viva della provincia di Messina e la ricchezza che in essa si produce confluisce automaticamente nella città capoluogo. Le centrali devono avere la funzione di conservare le merci, non di commercializzarle. Questo, forse, è un altro punto in cui le nostre opinioni si discostano; le centrali, almeno nella loro prima fase, non devono avere finalità commerciali, ma essere a disposizione di tutte le classi produttrici e commerciali.

A Milazzo conserverete nella Centrale il pomodoro che quei meravigliosi lavoratori della terra producono da maggio a gennaio, conserverete le uve da tavola e tutte le altre varie ed abbondanti produzioni primaverili ed estive. Inoltre, dato che purtroppo la produzione agrumaria della riviera orientale, per i noti assalti del malsecco, ha fortemente contratto la sua entità, più facilmente che a Messina, a Milazzo, potrà essere trasferita la produzione agrumaria della riviera occidentale della provincia, da Barcellona sino a Santo Stefano di Camastra. Ciò non esclude che, con un percorso comodo e relativamente breve, anche dalla riviera orientale, affluiscano a Milazzo i prodotti ortofrutticoli destinati alla custodia nella Centrale.

Sul terreno della Centrale ortofrutticola, onorevole Assessore, Milazzo e la sua palla al piede e non le sarà facile liberarsene. Vedo che sorride, onorevole Assessore, e spero che il suo sia un sorriso di consenso; spero che Milazzo, attraverso la mia modesta parola, abbia vinto la sua battaglia.

Brevi, ma, ritengo, fondamentali considerazioni desidero fare circa le fiere siciliane, che rientrano nella materia del bilancio che stiamo esaminando. Parlerò di Messina, della mia città, ma ritengo ugualmente di essere obiettivo, poichè l'amore non mi fa perdere la serenità dei miei pensieri. Il problema delle fiere siciliane non mi pare sia stato visto nella sua vera luce. Esiste una molteplicità di iniziative, una polverizzazione di energie, un orientamento che, per essere di organizzazione capillare, si risolve in un insuccesso.

Intanto, sia chiaro che non dobbiamo avere in Sicilia la vanità di volere fiere nazionali o internazionali; le vanità spesso vengono punite. Dobbiamo volere una fiera regionale, ma che sia la grande fiera della Regione siciliana, il centro di raccolta di tutte le manifestazioni del lavoro siciliano, il luogo dove si può fare il consuntivo delle conquiste di un anno e si gettano le basi delle mete da raggiungere negli anni successivi.

Oggi, abbiamo in Sicilia una quantità di fiere, e tutte, diciamolo francamente, sono una desolazione. Una fiera, per essere interessante, per avere ragion d'essere, non può improvvisarsi in 15 o 20 giorni, ha bisogno di funzionare tutto l'anno — prendete, ad esempio, la Fiera di Milano —, ha bisogno di una sua struttura permanente, di un apparato stabile, con funzionari ed impiegati preparati al compito che li attende e quindi adeguatamente remunerati. Se ciò è vero — leggo molti consensi nei volti che mi circondano — lasciate che io dica una cosa; non vi sembri pazzesca, ma piuttosto la logica conseguenza della premessa che ho fatto. Essa vuole essere una proposta concreta per il Governo regionale. Concretiamo a Messina tutte le fiere siciliane, creiamo un'organizzazione che funzioni tutto l'anno ed in ogni epoca o stagione, organizziamo una fiera diversa da quella dei vini di Alcamo, per esempio, a quella istituita di Catania ed a tutte quelle altre che si vorranno.

ADAMO DOMENICO. Non c'entra Alcamo. Quella dei vini è un'altra cosa.

MARULLO. Creiamo, nella Regina dello Stretto, nella città del Peloro, che si protende verso la Penisola e ne lambisce le coste con le onde del suo mare in un'amorevole carezza, il centro fieristico siciliano.

Messina, città due volte distrutta e due volte risorta per virtù dei suoi figli, povera oggi, ma mirabile nella ricchezza dei suoi impulsi e nei moti generosi della sua anima, ha tutti i titoli, per la sua dislocazione geografica e la sua posizione naturale, per le sue tradizioni di civiltà e di storia, per la ricchezza dei commerci e dei traffici, che le dettero nel passato un volto particolare; ha tutti i titoli per accogliere le varie e disperse fiere siciliane in una unica grande assise, che, con le sue attrezzature permanenti, possa dimostrare quello che è e vuol diventare il lavoro siciliano.

ADAMO DOMENICO. Non può essere. Che ne direbbero i catanesi?

MARULLO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, avevo promesso di essere breve e via via mi sono dilungato; non sono stato tuttavia chilometrico; io i chilometri preferisco farli in automobile e non nei ludi oratori.

Sappiamo, onorevoli colleghi, che la vostra strada, quella che vi accingete a percorrere, è un'erta salita e forse il sol guardarla v'è duro; ma nel percorrerla non dovete sentirvi soli, perchè avete la nostra adesione, perchè dietro di voi c'è l'aspettativa del popolo siciliano.

E, come ad ogni fatica segue il riposo, come ad ogni onesta fatica segue un premio, anche per voi già intravedo, al termine dell'aspro cammino, una pianura ricca di fiori odorosi. Noi che vi seguiamo saremo lì con voi per cogliere i più belli tra questi fiori e comporne un serto col quale ornare la vostra fronte spaziosa.

Avanti, sulla via del benessere del popolo siciliano, in fondo alla quale non mancherà il segno della riconoscenza, in fondo alla quale sta un faro luminoso, che illumina tutte le contrade dell'Isola e, con esse, la nostra coscienza di cittadini, la nostra azione di deputati. (Applausi dal centro e dalla destra)

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole D'Agata. Ne ha facoltà.

D'AGATA. Onorevoli colleghi, mi intratterò sul problema della produzione e del commercio agrumario siciliano, questione che, io ritengo, interessa principalmente il popolo siciliano ed in generale quello italiano.

Vorrei non confutare, perchè si smentisce

da sè, tutto il discorso, direi quasi il panegirico, che l'onorevole Marullo ha fatto sulla opera del Governo regionale; ma non posso, onorevoli colleghi, fare passare sotto silenzio ciò che l'onorevole Marullo ha affermato a proposito delle raccoglitrice di gelsomino di Messina che integrerebbero i propri bilanci familiari con decine di migliaia di lire mensili ricavate dalla raccolta del gelsomino. Questo è falso — e l'onorevole Romano, che è di Messina lo sa —, perchè le raccoglitrice di gelsomino di Messina lavorano cinque o sei ore al giorno, fra l'umidità del mattino, per raccogliere un chilogrammo di gelsomino, percependo poche decine di lire. Sicchè in un mese di lavoro arriveranno a percepire il magro salario di qualche migliaio di lire.

Mi intratterò — dicevo — sul problema della agrumicoltura siciliana e del commercio agrumario siciliano; problema che non ho la pretesa di trattare in tutta la sua interezza.

L'agrumicoltura siciliana — e quello che dico non è una novità — rappresenta una spicua fonte di reddito non solo per l'economia siciliana, ma anche per quella nazionale. La nostra agrumicoltura, però, oggi non gode più delle condizioni naturali di monopolio di una volta, allorquando tutti i mercati di consumo attingevano solo alla offerta siciliana, consentendo ai nostri esportatori di collocare i propri prodotti ai prezzi più remunerativi.

Oggi la situazione è radicalmente mutata, poichè alla produzione siciliana si è aggiunta quella di altri paesi (Tunisia, Spagna, Brasile, California, America, Argentina, eccetera), sicchè l'agrume è reperibile in ogni periodo dell'anno in tutti i mercati del mondo. Se diamo una breve scorsa alle statistiche vediamo qual'è il volume della produzione mondiale degli agrumi e di quella italiana.

Ad esempio, la produzione mondiale delle arance, nella campagna '44-'45, fu di 263,9 milioni di casse, così distribuite: Stati Uniti 113,2 milioni di casse, Algeria 3,2 milioni, Argentina 11,1 milioni, Australia 2,9 milioni, Brasile 28,6 milioni, Egitto 6,9 milioni, Italia 8,5 milioni. Nel '48-'49, la produzione mondiale fu di 269,3 milioni di casse, così distribuite: Italia 12,8 milioni, Stati Uniti d'America 103,8 milioni, Argentina 12 milioni, Brasile 33 milioni, Spagna 29,3 milioni, eccetera.

Per quanto riguarda la produzione mondiale dei limoni, essa fu, nel '44-'45, di 24,2 milioni di casse (quota italiana 6,8 milioni) e

nel '48-'49, di 22,4 milioni di casse (quota dell'Italia 7,0 milioni).

Dalla esposizione di questi dati, che ho scelto a caso, si rivela come l'agrumicoltura sia ampiamente sviluppata in altri paesi, togliendo alla produzione italiana, e a quella siciliana in particolare, il monopolio naturale di cui godeva su tutti i mercati, monopolio che costituiva la ricchezza principale della Sicilia e una delle fonti più cospicue di reddito dell'intera nazione. Ma il fatto più grave è che questi nuovi paesi, che si sono affacciati ai mercati mondiali, sono forniti di una attrezzatura tecnica e commerciale ultra moderna. Questi paesi, quindi, hanno modo di realizzare meglio di noi le cosidette economie interne, e di imporre i loro prodotti tipici nei mercati internazionali; cosa che noi non possiamo fare attualmente, sia per mancanza di attrezzatura interna, sia, soprattutto, per difetto di attrezzatura della esportazione.

Nè vale dire, onorevoli colleghi, che i nostri frutti sono più forniti di essenza di quelli degli altri paesi, perchè ormai si tratta di produzione e di commercio di massa ed il consumatore non va tanto per il sottile riguardo al gusto, quando ha la possibilità di comprare a prezzo inferiore.

Confrontando la nostra attrezzatura con quella dei paesi concorrenti, si nota la enorme differenza tra i due sistemi. Infatti, la nostra attrezzatura è prevalentemente a carattere artigiano e, ad eccezione di qualche esportatore discretamente attrezzato, si nota come non vi sia una direzione unica nel selezionamento del frutto, nella scelta del mercato di vendita, nell'imballaggio e nel marchio della merce. A tal fine ritengo sia necessario un efficace intervento del Governo regionale (ce ne ha parlato nel suo discorso lo Assessore all'agricoltura) diretto a potenziare le centrali di raccolta e di selezionamento degli agrumi; intervento che in un primo tempo dovrebbe essere fatto a titolo sperimentale, ma che in un secondo tempo dovrebbe ubbidire ad un piano seguendo determinate regole per gli anni futuri.

Le centrali di raccolta e selezionamento dovrebbero mettere i produttori in condizione di produrre un frutto migliore. Esse dovrebbero selezionare i vari tipi e comunicare con un anno di anticipo il prezzo al quale acquisterebbero il frutto selezionato, in modo da consentire al produttore di sostituire gradata-

mente i propri impianti per produrre quel determinato tipo di frutto. Ciò sarebbe di enorme vantaggio per l'economia siciliana, in quanto si potrebbe produrre un frutto prescelto che sia il frutto tipico della agrumicoltura siciliana.

E' logico, onorevoli colleghi, che in un regime di monopolio naturale, come sopra si è detto, qualsiasi costo di produzione era remunerativo; ma oggi, non esistendo più tale monopolio si impone il cambiamento di metodo e di sistemi e occorre svegliarsi dal letargo. E' necessario che si istituiscano un marchio, che si dia serietà all'organizzazione, che si stabilisca un albo degli esportatori autorizzati, i quali diano garanzia sotto ogni punto di vista e che le centrali e i centri di selezione siano inseriti in detto albo.

BIANCO, Assessore all'industria ed al commercio. Ella parla del marchio nazionale o di quello regionale?

D'AGATA. Io sarei per un marchio regionale, perchè, come Ella mi insegna, il prodotto siciliano ha caratteristiche diverse da quello nazionale.

Per attuare ciò occorre, dicevo, che il problema venga risolto alla base, che gli impianti di produzione degli agrumi vengano rinnovati, che i nostri agrumeti — che per tanti anni hanno dato ricchezza e sono serviti come fonte di produzione e che ora sono colpiti da mali inesorabili come il mal secco, il marciume radicale, la formica argentina ed altri mali — vengano rinnovati e rimodernati.

L'onorevole Assessore all'agricoltura, se fosse presente, risponderebbe che alcune leggi in tal senso sono state emanate. Si, è stata emanata la legge per la ricostituzione degli agrumeti colpiti e quella per la lotta contro la formica argentina. Devo, però, dire che è ben poca cosa rimunerare gli agricoltori con dieci lire per ogni albero curato dal mal secco, o con duecentocinquanta lire per ogni albero messo a dimora al posto di quello colpito dal mal secco; così pure credo che sia poca la somma di 10 milioni stanziata per la lotta contro la formica argentina, quando si sa quali gravi danni questo parassita apporta alla produzione siciliana ed agli agrumeti.

Occorre, prima di risolvere altri problemi di dubbio interesse, affrontare e risolvere questi. E' naturale che non si può, nè si deve,

limitare l'intervento del Governo regionale alla sola ricostituzione degli agrumeti; occorre che le macchine, i concimi, gli automezzi e i trasporti non pesino eccessivamente sul costo di produzione degli agrumi, in modo che il nostro prodotto possa arrivare ai mercati esteri in condizioni, perlomeno, di parità con i prodotti delle altre nazioni.

Devo dire che mentre noi qui parliamo di questo problema, l'Amministrazione delle ferrovie, purtroppo, ha in progetto l'aumento delle tariffe ferroviarie e l'abolizione delle tariffe preferenziali per l'esportazione. I criteri che l'Amministrazione delle ferrovie vorrebbe seguire in materia di aumento, sono questi: riduzione dei prezzi delle tariffe più alte, applicate alle merci cosiddette ricche, e aumento di quelle basse, riguardanti le merci povere, con abbandono quasi completo del principio *ad valorem*.

Ella, onorevole Assessore, mi insegna quale è il danno che può derivare dall'adozione di questi criteri, e specialmente dalla eliminazione di alcune tariffe preferenziali, come quelle per l'esportazione. Questo, onorevole Bianco, è il punto più grave.

L'Amministrazione ferroviaria, diminuendo le tariffe delle merci ricche, intenderebbe eliminare od ostacolare la concorrenza degli automezzi, mentre aumentando le tariffe delle merci povere non avrebbe la preoccupazione di questa concorrenza, perché le merci povere non vengono trasportate con gli automezzi.

Il trasporto di una partita di agrumi incide per il 35-40 per cento sul prezzo di vendita, quello di altre merci povere (i finocchi per esempio) incide per il 60 per cento. Da ciò si può dedurre quale grave colpo sarebbe per la industria siciliana il preannunziato aumento. C'è, inoltre, da considerare che mentre le merci ricche riguardano essenzialmente prodotti industriali, quelle povere riguardano essenzialmente prodotti agricoli, cosicché la applicazione di queste tariffe verrebbe ad acuire i tradizionali contrasti tra l'industria e l'agricoltura, tra il Nord industriale ed il Sud agricolo, con grave danno per la nostra economia agricola.

BIANCO, Assessore all'industria ed al commercio. Saremmo colpiti due volte: per le merci da esportare e per quelle da importare.

D'AGATA. Indubbiamente. Purtroppo, questo è il pericolo che incombe sulla nostra economia e che diventerà realtà, se gli interventi del Governo regionale non saranno efficaci. E' la Sicilia che ne subirebbe tutto il danno, perché è notorio che i percorsi più lunghi sono quelli da e per la Sicilia; ed è dimostrato che fra tutte le merci italiane i prodotti siciliani sono assoggettati al più gravoso onere di trasporti. Le tariffe dei trasporti incidono per il 25 per cento circa sulle diverse voci, con punte elevate sino al 60 per cento.

L'intervento del Governo regionale deve essere indirizzato anche nel senso di favorire il consumo degli agrumi siciliani. Anche qui il problema si pone nel senso di dare una diversa direzione al consumo degli agrumi. In questo campo non si può più rimanere disorganizzati, per cui è necessario che il Governo prepari un piano per difendere il consumo delle nostre arance, dei nostri limoni, dei nostri manderini anche all'interno della Penisola.

Bisogna, inoltre, principalmente, tornare a vendere nei mercati orientali, che furono un tempo i nostri mercati tradizionali. Bisogna intensificare maggiormente gli scambi con i paesi orientali, con i paesi di nuova democrazia, con la Russia sovietica. Occorre fare pressione sul Governo nazionale per la liberalizzazione degli scambi con tutti questi paesi.

Dai dati ufficiali, che vi leggerò, potrete voi rilevare la grande differenza che si riscontra tra i prezzi di vendita all'ingrosso e quelli al minuto nel mercato interno; differenza che si aggira talvolta intorno all'80 ed arriva anche al 100 per cento. Sul mercato di Milano, nel maggio 1948, il prezzo all'ingrosso delle arance era di lire 115; il prezzo al minuto lire 168,04. Sempre sullo stesso mercato, nel mese di novembre 1948, i limoni avevano la seguente quotazione: prezzo all'ingrosso 50 lire, prezzo al minuto 88,91. Nel novembre del 1949: prezzo all'ingrosso 67, prezzo al minuto 130, vale a dire quasi il doppio.

Il produrre a più basso costo, consentirebbe di vendere a più basso prezzo che, accoppiato ad una adeguata riduzione del margine tra prezzi all'ingrosso e prezzi al minuto, assicurerrebbe un più vasto mercato interno ed una maggiore stabilità della domanda. Un ribasso di prezzo ci consentirebbe una maggiore penetrazione anche nei mercati esteri anche

in considerazione che vi sono paesi in Europa che consumano appena 20 chilogrammi di prodotti ortofrutticoli all'anno *pro capite*, mentre noi sappiamo che per una buona dieta ne occorrono almeno 700 grammi al giorno, cioè 250 chilogrammi all'anno *pro capite*. Ma la politica che il Governo centrale persegue, politica di smobilitazione industriale ed impiego delle risorse nazionali a scopo non produttivo, non consente un aumento della occupazione e del reddito nazionale e tantomeno un alleggerimento fiscale e quindi una riduzione dei costi di produzione dei nostri prodotti.

Il Governo siciliano, d'altra parte, ligo come è ai voleri del Governo centrale, sacrifica ogni giorno di più gli interessi della Sicilia agli interessi americani, agli interessi di altri paesi stranieri. Ed oggi la situazione del settore agrumario siciliano è una situazione molto difficile. Occorre che il Governo regionale si faccia promotore, come dicevo prima, di atti concreti, tendenti (e lo ripeto ancora una volta) alla intensificazione dei rapporti commerciali con l'Unione Sovietica e con le democrazie progressive.

Ed a proposito dei rapporti commerciali con l'Unione Sovietica, voglio brevemente intrattenermi sul trattato commerciale italo-sovietico del 1948. Quando si stipulò tale trattato, il Governo italiano, rifiutando sin da allora la clausola della nazione più favorita, fece un primo passo verso la divisione del mondo produttivo e commerciale, rendendo omaggio alla politica americana ed atlantica.

L'accordo commerciale del 1948 con l'Unione Sovietica prevedeva un interscambio di 50 miliardi di lire italiane. Tale interscambio sarebbe dovuto avvenire attraverso l'esportazione nella Unione Sovietica di prodotti industriali per circa l'80 per cento e di prodotti agricoli per il 20 per cento. Ebbene, nei tre anni che sono decorsi dalla stipula di questo trattato (ed a proposito debbo qui ricordare che proprio l'altro giorno 11 dicembre 1951 è scaduto il trattato commerciale con l'U.R.S.S. e non è stato ancora rinnovato, almeno così mi risulta) si è avuto un interscambio di 24,9 miliardi, cioè di 12 miliardi per le esportazioni e di 11,5 miliardi per le importazioni; mentre, se si fosse applicato alla lettera il trattato commerciale, noi avremmo avuto, in tre anni, 150 miliardi di interscambio.

Con l'esportazione di prodotti dell'industria

ed importazione di materie prime noi indubbiamente avremmo potuto evitare la chiusura degli stabilimenti industriali; il Governo nazionale non si sarebbe addossato il carico di 50 miliardi, che ha dovuto pagare per soccorrere le industrie deficitarie del Nord; centinaia di migliaia di lavoratori non sarebbero stati licenziati e non soffrirebbero oggi la fame. Il mercato agrumario ed i prodotti agricoli siciliani avrebbero avuto una consistenza ed una effettiva possibilità di sviluppo; l'economia siciliana avrebbe anche essa registrato un miglioramento e la possibilità di una maggiore occupazione.

Ma, vincolato com'è alla politica atlantica, il Governo italiano tende a procrastinare, come dicevo, il rinnovo dell'accordo commerciale; ed è evidente che tale atteggiamento non può essere condiviso né dai commercianti, né dagli industriali, né dagli esportatori, i quali vedono ridotte in tal modo le loro possibilità di vantaggiosi guadagni; né tanto meno può essere condiviso dalle masse lavoratrici italiane e siciliane, le quali vedono negli scambi commerciali con l'U.R.S.S. una delle vie più idonee per uscire dalla crisi economica, via che dà garanzia di progresso economico e sociale alla nostra Isola e alla Nazione.

Ma non basta questo. Noi abbiamo recentemente appreso dai giornali che il Governo inglese, dopo l'avvento al potere dei conservatori, a decorrere dal 7 novembre 1951, ha deciso di ridurre (c'è stata una successiva rettifica onorevole Assessore), molte importazioni libere.

BIANCO, Assessore all'industria ed al commercio. I limoni sono liberi ancora e la restrizione riguarda semplicemente le arance e i manderini.

D'AGATA. Si tratta di una riduzione di 130 milioni di sterline nelle importazioni dai paesi europei, e che in gran parte riguarda le merci provenienti dall'Italia. E, come dicevo poco fa, onorevole Bianco, sono compresi in questa riduzione i manderini e le arance.

Ciò importa, onorevole Assessore, grave danno per la Sicilia, e per valutarlo mi rifaccio alle dichiarazioni fatte dal commendatore Masi, Presidente dell'Istituto del commercio estero, nella recente riunione tenuta a Catania. Il commendatore Masi ha detto di ritenere che forse saranno stabiliti in Gran Bre-

tagna dei contingenti di importazione per la frutta fresca aggrantisi intorno al 25 per cento dei quantitativi importati nel primo semestre '51. La perdita per le nostre esportazioni agrumarie in Inghilterra è valutata, quindi, al 75 per cento, da chi indubbiamente è un competente in materia.

La Spagna, che tanta vittoriosa concorrenza fa già ai nostri prodotti, non è colpita dal provvedimento, perchè non fa parte dell'Unione europea dei pagamenti, e, quindi, resta libera di inviare i prodotti che vuole, sino alla saturazione del mercato inglese.

In proposito, ecco quanto si legge sul *Giornale di Sicilia* del 18 novembre 1951, in un articolo intitolato « Colpita dall'Inghilterra la esportazione italiana »: « In pratica si elimina la concorrenza italiana a favore del prodotto spagnolo ».

BIANCO, Assessore all'industria ed al commercio. No.

D'AGATA. Sì, onorevole Bianco. Così mentre l'Italia ha concesso la liberalizzazione a tutte le merci inglesi, i nostri prodotti di tradizionale esportazione non trovano sbocco in Gran Bretagna.

Lo stesso avviene nel mercato tedesco, dove siamo intervenuti con molto ritardo, presentandoci soltanto il 20 novembre ultimo scorso per trattare un accordo commerciale, quando il mercato era già invaso dai prodotti spagnoli, a prezzi inferiori ai nostri, avendo la Spagna ottenuto condizioni di speciale favore nel cambio D.M. dollaro. Vorrei sperare che, in questi giorni, si sia fatto qualcosa da parte dei nostri governanti, perchè ho sentito dire che, col primo gennaio, si riprenderebbero le esportazioni in Germania.

Però, come dicevo, ormai la Spagna si è insediata a suo agio nel mercato tedesco. La Germania, infatti, ha già concluso con la Spagna un accordo commerciale per l'importazione di prodotti spagnoli per il valore di oltre 25 milioni di dollari, di cui 14 milioni per gli agrumi. Sull'importo dei 25 milioni di dollari, corrispondenti a 20 miliardi di lire italiane, è stato dato un acconto di 7 milioni e 600 mila dollari. Evidente è la carenza del Governo italiano, il quale ha dato la possibilità alla Spagna di intervenire prima di noi e di accaparrarsi uno dei mercati tradizionali del prodotto agrumario italiano e siciliano.

Ma, a rendere più critica la nostra situazione, sono venuti due recenti provvedimenti adottati dalla Francia: l'aumento dal 10 al 15 per cento della tariffa doganale sui limoni, e la decisione presa dall'Ufficio dei cambi, per cui le importazioni non possono dar luogo ad alcun trasferimento finanziario all'estero se non dopo il passaggio della merce alla dogana di entrata in Francia.

Mentre, onorevole Assessore, langue la nostra esportazione, sui mercati del continente noi vediamo circolare le terribili arance californiane, che vengono vendute a prezzi inferiori alle nostre. Il problema non è nuovo, perchè in un intervento dell'anno scorso, non ricordo se dell'onorevole Nicastro o di altri, fu denunciato che queste arance erano penetrate anche nei mercati italiani.

E' venuto il momento di richiedere un mutamento di politica e a gran voce lo hanno fatto produttori e commercianti nelle recenti riunioni di Catania, Messina e Siracusa.

L'Europa orientale, che assorbiva i maggiori contingenti dei nostri agrumi, sia direttamente che per tramite della Germania, deve tornare ad essere il grande mercato di sbocco dei nostri prodotti. Ed io, prima di concludere, voglio leggervi alcuni dati, per farvi rilevare quali erano i quantitativi dei prodotti agrumari che noi esportavamo all'inizio del secolo in Russia e nei paesi oggi retti a democrazia popolare, e come tali quantitativi si siano oggi paurosamente contratti.

Esportazione all'estero di limoni siciliani:

Nel 1906, esportammo in complesso 248 mila 900 tonnellate di limoni, di cui 17 mila 500 in Russia e 42 mila 900 in Austria, cioè in un paese il cui territorio di allora è in gran parte passato ai nuovi stati, retti oggi a democrazia popolare.

Nel 1912, su una esportazione complessiva di 256 mila 200 tonnellate di limoni, ne collocammo in Austria 41 mila 900 tonnellate e in Russia 20 mila 900 tonnellate.

Esportazione all'estero di arance siciliane:

Nel 1906, su un totale di 95 mila 900 tonnellate di arance ne esportammo in Russia 8 mila 400 tonnellate, e in Austria 46 mila 800 tonnellate.

Nel 1912, su un totale di 109 mila 300 tonnellate, ne esportammo in Austria 65 mila 300 tonnellate, e in Russia 11 mila tonnellate.

Ma, l'ammontare delle esportazioni in Russia era in realtà superiore, perchè i nostri

agrumi vi arrivavano attraverso l'Austria, via Trieste, e attraverso la Germania, via Amburgo, e così, mentre le nostre dogane registravano la destinazione di Austria e Germania, la dogana russa registrava la provenienza dall'Italia.

Ecco i dati comparativi della statistica russa e italiana:

Anno	Statistica russa	Statistica italiana
1907	Q.li 210.000	Q.li 156.538
1908	» 355.000	» 261.993
1909	» 361.000	» 207.567
1910	» 413.000	» 194.352

Oggi, la nostra esportazione agrumaria in Russia e nei Paesi di nuova democrazia è ridotta a quantitativi irrisori, a poche decine di migliaia di quintali. Così, nel primo semestre del 1950, su di una esportazione complessiva all'estero di agrumi di 1 milione 663 mila 571 quintali, ne esportammo in Cecoslovacchia, Polonia e Ungheria messe insieme, solo 42 mila 533 quintali. Nella campagna 1948-49, la esportazione all'estero di agrumi siciliani ammontò a 2 milioni 869 mila 462 quintali, ma l'esportazione in Russia di nostri prodotti fu zero.

Ora la ripresa del commercio con questi paesi viene sollecitata non soltanto da noi, ma anche da tutti i produttori italiani e siciliani, dai commercianti, dagli esportatori e dagli agricoltori. L'assurdo divieto impostoci dall'imperialismo americano deve cessare. Noi vogliamo ritornare in quei mercati, perchè ciò significa fare rivivere la nostra economia, rinsanguare il nostro commercio, riportarci verso una fase di progresso e di vita. Dica chiaramente questa Assemblea che essa non è nata per vedere perire la Sicilia, dica che il popolo siciliano vuole una politica di pace e di scambi proficui con tutti i popoli del mondo. (Applausi a sinistra)

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pizzo. Ne ha facoltà.

PIZZO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, nella discussione del bilancio della industria, mi occuperò soltanto di un determinato settore, e precisamente di quello vinicolo. La importanza della vitivinicoltura nella economia siciliana è ben nota ed è stata abbastanza illustrata in questa Assemblea, in occasione dell'esame del bilancio dell'agri-

coltura. Occorre, comunque, tornare a citare, anche in occasione della discussione sul bilancio della industria, i dati fondamentali che sono la chiara espressione di quel che significa il settore vinicolo nella vita economica siciliana. La superficie coltivata a vite in Sicilia è di ettari 208mila e 10; il valore degli impianti viticoli ascende a circa 150miliardi; la produzione del vino si aggira intorno a 4 milioni di ettolitri. La Sicilia è, quindi, una fra le regioni italiane che primeggia nella produzione vinicola.

Eppure, in Sicilia, la produzione vinicola non è curata, non è difesa, non è indirizzata così come meriterebbe. In Sicilia, la vinificazione avviene con sistemi primitivi, in piccole cantine buie, prive di mezzi meccanici di produzione e della più elementare attrezzatura tecnica.

In Sicilia, tuttavia, si produce una vasta e importantissima gamma di prodotti vinicoli, la quale va dai vini bianchi ai vini rossi, ai vini rosati; dai vini comuni ai vini speciali da tavola e in bottiglia. In questa produzione primeggiano il vino marsala, il vermouth, il moscato, la malvasia, i vini del Faro e quelli bianchi dell'Etna. Tutti ottimi prodotti; ma bisogna pur dire che, spesso, noi dobbiamo riscontrare, nei mercati di consumo, delle qualità scadenti, dovute soprattutto alla pessima maniera di vinificare usata in Sicilia. Il difetto di lavorazione vinicola ha posto questi veramente pregiati prodotti siciliani, in condizione di non avere, nei mercati nazionali e internazionali, quella richiesta che meriterebbe.

Io penso che il problema del vino, che oggi si agita non soltanto nell'Isola ma in tutta Italia, è per la Sicilia non solo un problema di sottoconsumo, ma, anche e soprattutto, un problema di industrializzazione della produzione vinicola; è un problema che investe i costi di produzione e la qualità del prodotto vinicolo. Il problema, quindi, per questa parte, va posto nel senso di industrializzare la produzione vinicola; e, a tal fine, negli interventi in sede di discussione del bilancio dello Assessorato per l'agricoltura, sono state indicate ed illustrate alcune esigenze, quale quella della istituzione delle cantine sociali, in merito alle quali il Blocco del popolo, con l'adesione di deputati di altri gruppi, ha presentato, a suo tempo, un progetto di legge.

Istituire le cantine sociali in Sicilia signifi-

cherebbe risolvere effettivamente il problema della produzione vinicola. Onorevole Assessore, onorevoli colleghi, pensate che oggi la Sicilia, con diverse centinaia di migliaia di produttori vinicoli, in gran parte piccoli produttori, annovera una sola cantina sociale. Questa è la situazione triste e veramente dolorosa, in cui vive la produzione vinicola siciliana; e urge creare, attraverso le cantine sociali, gli strumenti necessari per risolverla.

Vi è stato illustrato, in sede di discussione del bilancio dell'Assessorato per l'agricoltura, la funzione di queste cantine nel campo economico e sociale. Io me ne occupo soltanto per quanto riguarda la industrializzazione della produzione vinicola, perché la istituzione delle cantine significherebbe garanzia della produzione e possibilità di portare, sui mercati di consumo, prodotti veramente sani, tali da potere reggere il paragone con i migliori prodotti nazionali ed esteri oggi esistenti. Quindi, cantine sociali non significa soltanto soluzione di un problema sociale ed economico, ma anche soluzione di un problema di produzione, di industrializzazione, ed è per ciò che io lo segnalo a questa Assemblea, a voi Assessore all'industria, perché vogliate tener presente che, quando si pone la necessità della istituzione di cantine sociali, si agisce nel senso di avviare alla migliore soluzione una grave situazione che pesa molto nella produzione vinicola siciliana.

E, per quanto riguarda la situazione generale, in cui si trova l'industria siciliana, bisogna dire che nel settore vinicolo vige una situazione di arretratezza, così come ci troviamo in una situazione di arretratezza, quasi medioevale, in tutto il settore industriale siciliano. Si può dire che l'industria vinicola ancora non esiste, tranne che in provincia di Trapani. Si può dire che non esiste ancora in Sicilia una industria vinicola, industria che occorre potenziare e sviluppare, se è vero, come s'è detto da tutte le parti e soprattutto dagli organi governativi, che bisogna porre le condizioni perché l'industria sorga e si adagi su quelle che sono le produzioni della nostra Isola.

Non c'è dubbio che la produzione vinicola è così vasta e importante, che ci sono tutte le ragioni e le premesse perché essa possa fiorire. Bisogna creare ora le condizioni perché questa industria fiorisca, si sviluppi e trovi la sua ragione d'essere. Questo è il problema

che noi dobbiamo esaminare, e per farlo ci dobbiamo riferire alla situazione che possiamo riscontrare laddove abbiamo una esperienza in materia di industria vinicola, cioè nella provincia di Trapani. Qui c'è effettivamente una industria vinicola, che ha avuto un passato luminoso, un grande passato e che, purtroppo, oggi vive di una vita stentata, che non è più la splendida vita di un tempo.

Che cosa è avvenuto nel settore dell'industria vinicola della provincia di Trapani e particolarmente nell'industria del vino marsala? L'industria del vino marsala sorse — non è il caso di ricordare le origini storiche — per un caso, attraverso la possibilità di creare una corrente di esportazione all'estero di un prodotto similare ai vini di Porto e che facesse concorrenza a questi: così, attraverso questa corrente di esportazione — che fu conspicua, perché si arrivò ad oltre 100 mila ettolitri di vino marsala smerciato all'estero — l'industria del marsala fiorì e sorsero i grandi stabilimenti e la magnifica ammirata industria del Trapanese. Ma, dopo un periodo di floridezza dell'esportazione, essa si è andata contraendo nel tempo; ed eventi bellici, prima (mi riferisco alla prima guerra mondiale), motivi di natura politico-economica, successivamente (la politica autarchica nel ventennio del fascismo) hanno fatto sì che la esportazione vinicola si riducesse sempre di più.

SANTAGATI ORAZIO. Tutta colpa del fascismo!

PIZZO. E, un fatto questo: si contrasse sempre più. E però le correnti di esportazione trovarono sbocco, nel decennio 1930-40, per vie traverse, servendosi del punto franco di Fiume e del punto franco di Trieste. Debbo ricordare che, proprio in questo decennio, si arrivò ad effettuare, in un anno, una esportazione di vino marsala che raggiunse circa i 200 mila ettolitri. Questa corrente di esportazione di vino marsala, attraverso i punti franchi di Trieste e di Fiume, era indirizzata verso la Germania orientale, verso i paesi del centro-Europa: Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria. Erano questi i paesi verso cui affluiva la nuova corrente di esportazione dei nostri vini.

Perchè questo? Se guardiamo le statistiche del consumo mondiale del vino, noi troviamo che nei paesi del Nord Europa, nella Scandinavia, per esempio, il consumo del vino è di

soli 500 grammi per abitante, e nei paesi balcanici raggiunge appena tre o quattro litri per abitante. Nella stessa Inghilterra è di pochi litri *pro capite*. Ma nella Germania, nella Polonia, nella Cecoslovacchia e nell'Ungheria, così come nella Francia, il consumo vinicolo è andato sempre aumentando, raggiungendo i 170 litri per abitante. Così si spiega quella corrente di esportazione, attraverso i punti franchi di Trieste e di Fiume.

Ebbene, dopo l'ultima guerra mondiale, si è tentato di riprendere il commercio con l'estero dei vini marsala, dei vini siciliani. Che cosa è avvenuto? Gli Stati Uniti hanno impiantato i vigneti della California, per cui si dice che in quel paese si produce il migliore vino marsala. In America, a questo riguardo, c'è una pubblicità (ed anche l'Assessore Bianco me ne ha parlato l'altro giorno) che va per la maggiore. Nell'America del Sud ci sono degli impianti di vigneti cospicui e dobbiamo purtroppo dolorosamente constatare che in Svizzera, Polonia, Cecoslovacchia arriva il vino del Cile, mentre il nostro vino rimane nelle cantine.

Ed allora bisogna pur dire che nel settore del commercio estero in Italia si persegue una politica sbagliata. Non dipende certamente dal Governo regionale la soluzione di questo problema, ma il Governo regionale — che ha il diritto di partecipare alle riunioni del Consiglio dei Ministri, quando si trattano problemi che possono interessare la Sicilia — deve dire la sua parola, quando si discute di trattati commerciali, che investono l'esportazione vinicola. Purtroppo è avvenuto.....

BIANCO, Assessore all'industria ed al commercio. Siamo intervenuti sempre.

PIZZO. ...che, nella stipula dei trattati, abbiamo avuto le briciole dei quantitativi di esportazione dei vini all'estero. Io non nego che il difetto di industrializzazione e la mancanza di una perfetta organizzazione commerciale, concorrono a metterci in condizione di non potere e sapere affrontare bene i problemi del commercio estero. Questo è un problema che dobbiamo risolvere in Sicilia. Ma non c'è dubbio che è opportuno, ed anzi necessario, un intervento diretto degli organi regionali presso gli organi governativi, perché la produzione vinicola siciliana abbia la con-

siderazione che merita nel campo dell'esportazione nazionale.

E debbo, anzi, dire qualcosa di più. In Sicilia è sorta, nel 1932-33, l'industria del vermouth, che si è sviluppata, soprattutto, negli anni che vanno dal '40 al '44.

La produzione del vermouth ha raggiunto cifre veramente notevoli. Ebbene, che cosa è avvenuto nel settore del vermouth? E' accaduto che, mentre nella convenzione di Madrid si è protetto il vermouth di Torino, non è stata data protezione alcuna al vermouth in genere, ragione per cui noi constatiamo che il vermouth di Torino si trova in condizioni di privilegio rispetto agli altri vermouth che si producono in Italia. Ciò significa mortificazione della nostra produzione vermouthistica, che ha saputo imporsi in maniera efficiente, e che non è certamente inferiore, anzi spesso è superiore, a quella piemontese.

Un intervento, quindi, è necessario, perché la nostra produzione vinicola sia valorizzata e posta nel giusto rilievo, perché sia tenuta presente nelle trattative commerciali e sia anzi imposta all'attenzione di chi stipula trattati commerciali internazionali, onde ottenere per i nostri vini, e specie per il settore vermouthistico, quella stessa protezione di cui godono vini dello stesso tipo.

Per quanto riguarda l'industria, riferendomi a quella che è stata l'esperienza fatta nella provincia di Trapani — dove c'è ancora una attività industriale che ha sempre la sua notevole importanza — non si può fare a meno di rilevare che oggi essa soffre di una grave crisi per carenza di capitali liquidi ed ha bisogno perciò dei capitali di esercizio. E' avvenuto che la piccola industria, potenziandosi e sviluppandosi, ha investito tutti i capitali di cui disponeva negli impianti ed è rimasta perciò priva di capitali di esercizio.

Come può fare per vivere questa industria in tali condizioni? Si è pensato da parte di colleghi dell'Assemblea, appartenenti a tutti i gruppi, di presentare un progetto di legge per il credito alle piccole e medie industrie in Sicilia. Questo progetto — che è pervenuto a me come relatore della Commissione — ad un certo momento è stato fermato dal Governo, che ha fatto sapere che stava approntando un suo disegno di legge in merito; ma tale disegno di legge non ha ancora visto la luce.

Non voglio con questo dire che si miri al

sabotaggio del progetto di legge di iniziativa parlamentare, ma non è certo encomiabile che si frappongano remore, nell'affrontare la soluzione di problemi di natura vitale. Debbo ricordare a questa Assemblea che il progetto di legge per il credito alle piccole e medie industrie non è recente, non è stato presentato ieri, ma risale alla precedente legislatura; quindi esso è ormai maturo, per diventare legge. Non poniamo, quindi, altre remore, non muoviamoci sul terreno sterile della priorità dell'iniziativa legislativa: ma, piuttosto elaboriamo ed approviamo la legge, perché essa sia presto operante, possa, cioè, fare veramente gli interessi della piccola e media industria siciliana.

Ed io penso che, come sono state qui approvate due leggi protettive del marsala e del moscato, così occorre provvedere ad approntare altre leggi a protezione di altri prodotti non meno pregiati dei vini marsala e del moscato, di altri prodotti tipici siciliani, che hanno diritto anch'essi di essere difesi.

BIANCO, Assessore all'industria ed al commercio. Si è fatto.

PIZZO. Siamo d'accordo. Però, manca la legge. Debbo aggiungere, poi, che bisogna rendere operanti nel vero senso della parola le leggi sul marsala e sul moscato, di modo che esse non restino soltanto pubblicate nella Gazzetta regionale, discusse al Senato e pubblicate nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica, ma siano applicate. E, se è necessario, si facciano delle correzioni alle leggi.....

ADAMO DOMENICO, relatore di maggioranza. Occorre fare il regolamento.

PIZZO. (...e pare che ci sia motivo di farle), se è necessario, si addivenga alla formulazione del regolamento, onde evitare che la legge resti inoperante.

Con la creaz'one dell'Istituto della vite e vino si è avuto qualche progresso nel campo della vitivinicoltura e di ciò si sono occupati vari oratori nella discussione della rubrica dell'agricoltura. Io credo che ben pochi abbiano la piena cognizione di quella che è e deve essere la funzione di questo Istituto. Sono dolente che, in sede di approvazione della legge istitutiva siano state tolte delle attribuzioni che dovevano essere demandate a detto Istituto

tutto come ente propulsore, come ente che poteva effettivamente difendere gli interessi della vitivinicoltura. La legge è stata formulata in maniera che l'attività dell'Istituto può rimanere limitata al campo delle enunciazioni o delle aspirazioni.

Qui sta la responsabilità del Governo, onorevole Assessore all'industria e onorevole Assessore all'agricoltura. Perchè solo se si danno all'Istituto regionale della vite e del vino gli strumenti per potere effettivamente agire e muoversi nel campo demandatogli,...

BIANCO, Assessore all'industria ed al commercio. Credo che ne abbia già troppi.

PIZZO. ...l'Istituto potrà diventare un ente veramente operante nel campo dell'economia vinicola e potrà veramente attuare una politica di difesa, di industrializzazione e di sviluppo dell'esportazione vinicola. Se, invece, volessimo fare dell'Istituto della vite e del vino un ente che debba soltanto sperimentare, attraverso i vivai, la possibilità di impianto di questo o di quel vitigno, allora ci saremmo fermati laddove si dovrebbe cominciare.

Sono d'accordo che la funzione dell'Istituto comincia dal vivaio, perchè nel vivaio comincia ad attuarsi quella che deve essere la politica del vino in Sicilia, ma la funzione dello Istituto deve spingersi fino ai mercati di esportazione. La politica dell'Istituto deve arrivare laddove non giungono l'iniziativa privata, la piccola e media industria e l'agricoltura siciliana.

E passo all'esame di quella che è stata e di quella che è l'azione del Governo nel campo della propaganda. Si è fatta e si fa la propaganda al vino, ma essa è stata appena iniziata, e non è stata attuata fino in fondo e come dovrebbe attuarsi. Infatti, una politica propagandistica del vino non si attua attraverso la *reclame* su giornali e riviste che si avvantaggiano finanziariamente dell'erogazione di contributi; ma si attua, soprattutto, portandola effettivamente nel campo dei consumatori, in un campo, cioè, che non è quello del finanziamento di questo o quel foglio sollecitatore del contributo.

La propaganda si deve attuare in campo più vasto, nel campo dei mercati internazionali, anche perchè, onorevole Assessore, attraverso la propaganda noi dobbiamo creare la stabilità dei mercati di consumo dei vini si-

ciliani. E questa stabilità di consumo la possiamo creare solo attraverso una sana, larga propaganda, che raggiunga effettivamente tutti i ceti, che arrivi dovunque, che possa all'estero fare conoscere e richiedere i nostri prodotti.

Ed è per questo che pensiamo che sia necessario dare un indirizzo diverso a quella che è stata fino ad ora la propaganda nel settore vinicolo; un diverso indirizzo, che risponda effettivamente alle vere esigenze, quali si sono manifestate e si manifestano tutt'ora del mercato vinicolo.

Si è detto in questa Assemblea che bisognerebbe frenare, fermare l'impianto dei vigneti in Sicilia. Si è detto che, per porre un rimedio alla crisi vinicola, si dovrebbe impedire il sorgere di nuovi impianti vinicoli. Questo assunto è per me errato; infatti, oggi, la superficie di terreno vitato nell'Isola è di ben 100mila ettari inferiore a quella esistente nel passato, prima degli attacchi filosserici. I terreni siciliani, specialmente quelli che dovranno essere oggetto della riforma agraria, nella maggior parte non possono che impiantarsi a vigneti. E la vigna, in Sicilia, è una delle migliori colture, e non va affatto fermata.

Noi, oggi, in Sicilia, dobbiamo perseguire una politica di potenziamento dell'attività vitivinicola, anche nel campo delle piantagioni viticole, perchè non c'è dubbio che attraverso nuovi impianti, noi potremo sviluppare l'industria vinicola siciliana. E' bene che ce ne ricordiamo un po' tutti: la produzione vinicola è una delle maggiori produzioni siciliane; ad essa è legata l'economia della Sicilia. Se il settore dell'economia vinicola avrà un prospero avvenire, avrà certamente un prospero avvenire tutta l'economia siciliana. (Applausi)

PRESIDENTE. E' inscritta a parlare l'onorevole Tocco Verduci Paola. Ne ha facoltà.

TOCCO VERDUCI PAOLA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà breve e limitato ad un solo settore. D'altra parte, l'ora è tarda, e cinque ore di lavoro mi consigliano questa brevità; e me la consiglia anche il fatto che ormai sulla rubrica dell'industria e commercio si è largamente discusso e, vorrei dire, si è discusso, almeno da parte del centro e della destra, con piena serenità. Discorsi sereni sono venuti anche dalla sinistra; ma io, che ho avuto l'onore

di presiedere la terza Sottocommissione, avrei sentito volentieri ripetere qui quello che i membri dell'opposizione avevano — con quella tranquillità che viene dall'essere in una aula chiusa e non nell'aula del Parlamento — detto, e cioè che per questo settore si poteva essere tranquilli, perchè alla base del suo lavoro stava una legislazione precisa, una legislazione che poteva fare da sicuro binario all'azione amministrativa dell'Assessorato.

Io avrei gradito che dagli onorevoli colleghi della sinistra intervenuti in questo dibattito, oltre a quei rilievi che certamente il Governo accetta, perchè servono a migliorare l'azione del Governo stesso, fosse venuto anche questo riconoscimento di fronte al pubblico ed alla stampa che ci ascoltano.

Ho fatto questa precisazione, perchè, se siamo lieti e soddisfatti di potere dire ciò per quanto riguarda l'industria ed il commercio, noi vogliamo, invece, sollecitare il Governo a presentare dei disegni di legge riguardanti il settore di cui mi intendo occupare, e cioè l'artigianato: disegni di legge che, peraltro, sono stati già approvati dalla passata Giunta regionale.

La Sicilia, attraverso il regime autonomistico, tende tutte le sue forze per conseguire parità di sviluppo economico con le altre regioni d'Italia, ed io ritengo, senza con questo volere muovere una lagnanza, che, in questi pochi anni di autonomia, avremmo dovuto curare il settore dell'artigianato, perchè esso investe l'attività di larghi strati di popolazione e perchè ha una speciale importanza per la Sicilia.

Mancavano le industrie. Non posso dire mancano, perchè esse stanno lentamente sorgendo; e l'onorevole Marullo ci ha dato anche delle cifre ed ha citato la esistenza di speciali industrie che certamente onorano questo primo periodo di vita regionale. Ma, certamente, la Sicilia è una regione povera di industrie rispetto alle altre della Penisola, e, d'altra parte, non ha ancora — e in questo sono pienamente d'accordo col collega che vorrei definire poetico — una mentalità industriale. Per contro, in Sicilia è vissuto, sino ad oggi, un artigianato, le cui tradizioni non hanno nulla da invidiare a quelle dell'artigianato toscano, umbro ed emiliano.

Quindi, senza volere fare per questo una lamentela perchè sono convinta che il tempo ha le sue esigenze e che nulla di più di

quanto si è fatto si poteva fare, dico che sarebbe stato opportuno indirizzare prima di oggi la nostra attenzione a questo settore, a un settore che ha onorato la Sicilia ed il lavoro siciliano, un settore che comprende la lavorazione del legno (e chi ha girato l'Italia, chi ha visto esposizioni di mobili antichi, ha sempre trovato, tra questi magnifici oggetti d'arte, mobili che onorano l'artigianato siciliano), del ferro, dei marmi, delle argenterie, delle oreficerie, della terracotta, del vetro, del cuoio; insomma, tutta una serie di produzioni che veramente non potranno mai essere sostituite da alcuna industria.

Verrà l'industria, verranno anche in Sicilia le macchine a sostituire in parte l'uomo, ma nessuna macchina e nessuna industria mai potranno produrre i mobili che dalla fine dell'800 sono stati il vanto dei mobilieri siciliani. Nessuna industria darà quei preziosi gioielli che la Sicilia ha prodotto in tutti i tempi e che ancora rimangono cari nel ricordo di tutti gli amatori dell'arte.

Non si può dire che il Governo regionale non abbia fatto l'interesse di questo settore; per sincerarsene, basta visitare la scuola delle terracotte a Santo Stefano di Camastra. Nei locali di un vecchio convento, dove quasi si aveva paura di entrare talmente erano sconnessi i pavimenti e le scale, oggi c'è una scuola modello, dove si possono ammirare prodotti che non hanno nulla da invidiare a quelli che escono dai grandi stabilimenti di questo genere: Vietri sul mare, etc..

Ho visto di recente, visitando questa scuola, lavori in terracotta, che potrebbero somigliare a vetri soffiati; ho visto al lavoro giovinetti e ragazzette che imparavano l'arte dell'ornato su ceramica, con quella sensibilità che è innata nel popolo siciliano.

E noi oggi, proprio attraverso l'opera del Governo regionale, vediamo rinascere queste scuole, come è avvenuto ad Enna e a Caltagirone; ma esse sono poche ancora, e non basta soltanto questo genere di scuole a far rivivere l'artigianato siciliano. Ecco perchè noi invochiamo che il Governo appresti subito quelle leggi necessarie al potenziamento dell'artigianato in Sicilia.

Quali sono le difficoltà? Diceva l'onorevole Lo Giudice, oggi, con una giusta osservazione (giacchè credo che in questo siamo tutti d'accordo: la destra, la sinistra ed il centro) che occorre cercare i mezzi per far rinascere la

Sicilia; cercare i mezzi e non le parole, per far sì che l'economia siciliana possa riprendere il suo cammino, il cammino che ha percorso in altri tempi nella storia.

Quali sono i mezzi, onorevole Lo Giudice? I mezzi li chiediamo, anzitutto, al Governo, il quale, come sappiamo, è già pronto ad operare, perchè sappiamo che dei disegni di legge sono allo studio della Giunta del bilancio. E noi chiediamo soltanto che queste leggi siano al più presto studiate e varate.

Chiediamo al Governo che attraverso la legge venga subito istituita una Cassa di credito per gli artigiani, presso la Cassa di risparmio. Noi sappiamo che una delle cause che ha determinato la crisi dell'artigianato è proprio la mancanza di credito. L'artigiano non ha che le sue braccia, la sua abilità e il suo gusto artistico; nulla, oltre questo, che possa servire a dare quelle garanzie che le banche chiedono. D'altra parte, il frutto del suo lavoro non gli consente di pagare quel tasso d'interesse che oggi le banche richiedono per la concessione di prestiti a breve termine. Quindi, attraverso prestiti a modico tasso, forniamo a questi nostri lavoratori la possibilità di acquistare le materie prime; forniamo loro, soprattutto, la possibilità che la bottega artigiana sia meglio attrezzata e sia degna del lavoro, degna di accogliere questi lavoratori, che hanno la bottega e la casa nello stesso posto.

E poi, quali mezzi ancora chiediamo perchè l'artigianato sia migliorato e potenziato, perchè l'artigianato dia il suo contributo al miglioramento della situazione economica della Sicilia? Chiediamo le botteghe-scuola, perchè un'altra causa che determina la crisi dell'artigianato è proprio la mancanza di queste botteghe-scuola. La situazione che si è venuta a determinare (e che noi non riproviamo), connessa al pagamento degli assegni familiari agli apprendisti e a tutte quelle provvidenze sociali che è necessario che il lavoratore, anche se giovane, abbia assicurate, costituisce, però, un onere tale per l'artigiano da impedirgli di potere tenere nella propria bottega gli apprendisti.

Noi riteniamo che questi contributi debbano essere pagati dai titolari delle botteghe artigiane, ma pensiamo che, senza l'intervento del Governo in campo nazionale e in specie nella Regione (giacchè la Sicilia ha un

II LEGISLATURA

SEDUTA XLVII

13 DICEMBRE 1951

particolare interesse a difendere l'artigianato) l'artigiano non potrà col frutto del proprio lavoro tenere nella propria bottega molti apprendisti e sopportare il carico di questi oneri. Dunque, creiamo le scuole, che ci daranno maestri, quelli che oggi mancano; creiamo le scuole, che saneranno anche un'altra piaga della Sicilia, quella dei cosiddetti braccianti, delle persone, cioè, che, volendo fare di tutto, non sanno fare nulla.

Quindi, attenzione a questo problema, che non riguarda soltanto l'artigianato, ma il lavoro in genere e la specializzazione dei nostri lavoratori.

Noi auspichiamo che il maestro di bottega-scuola, che deve avere i requisiti tecnici e morali necessari, sia messo in condizione di avere rimborsate perlomeno le somme erogate per il pagamento degli assegni familiari e dei contributi di previdenza sociale.

Ed insieme alla istituzione delle botteghe-scuola artigiane, noi auspichiamo anche la concessione di contributi a scuole a carattere artigiano. Ma questo non basta a risolvere pienamente il problema. Occorre anche una legge (che mi risulta essere allo studio della Giunta) che curi il perfezionamento del prodotto artigiano. Uno dei motivi che ha determinato la crisi dell'artigianato è questo: oggi, anche nel campo dell'artigianato, l'ansia che attanaglia il maestro artigiano fa sì che egli curi meno il suo lavoro, e gli impedisce di dedicarsi ad opere che richiedono molto tempo, perché questo non viene sufficientemente pagato col ricavato della vendita del prodotto. Ed allora, noi chiediamo la possibilità del perfezionamento, la possibilità che siano costruiti e diffusi modelli, rendendone obbligatoria la copiatura.

Ma, dopo che avremo dato la possibilità del credito, creata la bottega-scuola, assicurati i contributi alle scuole a carattere artigiano, perfezionati i prodotti occorrerà, onorevole Assessore, che voi facciate per l'artigianato quello che avete fatto per l'uva. Io ricordo che voi, in seno alla Sottocommissione, ci avete detto: quest'anno Pantelleria ha venduto tutta la sua uva, perché abbiamo fatto una sana propaganda alla radio. Ed allora io vi invito a ricordare all'Italia, all'Europa e al mondo che la Sicilia ha sempre prodotto lavori meravigliosi, comprovanti la nostra civiltà e il nostro gusto artistico.

E al riguardo vanno ricordati e valorizzati

i lavori prodotti dall'artigianato femminile. Il problema, onorevoli colleghi, diventa in questo campo più duro e più amaro. Quali sono le attività che la donna può svolgere in Sicilia?

Mancano le industrie, manca il lavoro per le donne. Chi, come me e la collega Mare, rappresenta qui, anche se modestamente, le donne siciliane, sa quanta amarezza si prova quando si deve dire, ripetere: nulla da fare, manca il lavoro per gli uomini, e tanto più per le donne!

Purtroppo, dico purtroppo, la donna siciliana non si trova nelle condizioni delle donne di altre regioni: sono le condizioni di ambiente, sono le condizioni in cui si trova in genere la agricoltura, che le impediscono di essere la direttrice dell'azienda agraria, o la collaboratrice del marito; la donna siciliana non trova lavoro negli opifici; se lo trova, lo trova soltanto, e scarso, in particolari periodi stagionali, nelle fabbriche conserviere, nel campo degli imballaggi degli agrumi e della preparazione e confezione di altri prodotti.

Ebbene, questo non basta, amici miei! Volentieri la donna starebbe in casa a fare la regina, e noi auspichiamo che la donna possa tornare la regina della casa, senza l'incubo della necessità e del bisogno; ma, purtroppo, la macchina ha portato fuori dalla casa la donna; la donna deve necessariamente, dato il modo diverso di vivere, uscire di casa, per dare la sua collaborazione, per dare col suo lavoro aiuto al suo uomo. Quindi, colleghi, è necessario che ci soffermiamo su questa necessità, che l'artigianato femminile abbia un grande sviluppo, abbia quello sviluppo che merita per l'abilità, per il gusto e la finezza dei lavori che questo artigianato sa produrre.

E' una necessità sociale, è una necessità di lavoro; è la necessità che la donna possa dare il suo contributo, attraverso questi magnifici prodotti, alla economia del Paese.

Come viene retribuito, onorevole Presidente ed onorevoli colleghi, il lavoro artigiano delle donne? Io preferisco solo accennarlo. Ma è duro andare, per esempio, a Villagrazia e domandare ad una ragazza — che è lì, china su una tela sottilissima, china sul telaio a tirare i fili e a ricostruire la tela creando dei capolavori d'arte: « Quanto ti rende questo lavoro? » (E' l'orlatura di un fazzoletto; Villagrazia produce fazzoletti.) La donna si

alza e vi risponde con gli occhi stanchi: « 80 lire, signora ».

— Quanti giorni impieghi?

— Tre giorni di lavoro!

Non si può rimanere indifferenti dinanzi ad uno stato di cose del genere. Si sa che il ricamo non è stato mai sufficientemente pagato; ma che una donna debba stare lì, china sul telaio, a perder su quella rete e su quel refe la sua vista, per avere dopo tre giorni di lavoro 80 lire, questo, o signori, non si può permettere. E questo avviene. L'artigianato non è organizzato. Non chiedo soltanto botteghe di lavoro, ma botteghe di vendita a nome delle donne lavoratrici siciliane. (Applausi dal centro)

BIANCO, Assessore all'industria ed al commercio. Vi sono. A Palermo ne abbiamo una.

TOCCO VERDUCI PAOLA. Lo so e stavo per dirlo; ho appreso che questa bottega sorge proprio per iniziativa della Regione. Però, siccome è grande il lavoro e numerose sono le donne che lavorano in Sicilia — a Palermo per i merletti; a Ragusa per le trine; ad Isnello per lavori che potrebbero portare il nome della Sicilia in tutto il mondo; a Caltanissetta, a Messina, a Sant'Alessio, che un tempo esportava largamente questi prodotti in America — vi è bisogno altro che di un negozio.

Bisogna continuare su questa strada; questi negozi si devono moltiplicare; si espongano i nostri lavori sui grandi transatlantici, nei grandi alberghi, nei cinema. Nessuna limitazione di spesa, perché quello che sarà speso sarà bene ricompensato, sia perché avremo compiuto un'opera di giustizia, sia perché avremo dato, così, alle donne siciliane la opportunità di rendersi partecipi della magnifica opera di rinnovamento che l'Assemblea e il Governo regionale stanno operando da quando la Sicilia ha la fortuna di avere la autonomia.

Devo qui, per un atto di incoraggiamento, e vorrei dire per spronare altre iniziative, ricordare il nome di una donna che a Catania si è resa promotrice della istituzione della Casa della lavoratrice: intendo parlare di Francesca Nicotra.

Che cos'è la Casa della lavoratrice, che vorrei vedere non solo a Catania, ma in tutti i centri della Sicilia? E' una casa dove le ra-

gazze vanno a lavorare e ad apprendere, ad assimilare dalle maestre, dalle vecchie maestre, quella perfezione che altrimenti non potrebbero raggiungere. E non è solo scuola, ma è anche bottega; poiché le lavoratrici che non hanno la possibilità di avere la propria bottega, trovano lì la possibilità di esplicare il proprio lavoro.

Onorevole Assessore, presto ritornerò a Catania per vedere lo sviluppo che ha assunto questa Casa. Bisogna visitare questa Casa, incoraggiare, incitare ed aiutare perché altre case del genere possano sorgere in Sicilia. Avremo così fatto un'opera benemerita e forse avremo allontanato molte ragazze da certe scuole, che sfornano maestre, con grande sacrificio delle famiglie cui esse appartengono. Nonostante la buona volontà del Governo regionale, nonostante tutto quello che si è fatto per dar loro lavoro, queste ragazze non trovano occupazione ed aspettano un posticino nelle scuole sussidiarie e popolari e si riducono a fare anche le bambinaie.

Visitavo, tempo fa, un paese della nostra provincia, un paese di montagna; andai in una casa e vidi un pizzo meraviglioso. Domandai chi avesse fatto quel lavoro. E una ragazza, una maestra disoccupata, ebbe a dirmi: « E' lavoro mio, onorevole, le piace? »

— Ma sì, perché non fai la ricamatrice, anziché insistere ancora con questa benedetta scuola che non ti dà alcuna possibilità?

— E dove troverei i mezzi per comprare le tele e i filati? Dove troverei la possibilità di dare il via a questa mia abilità?

Onorevoli colleghi, appoggiando e potenziando l'artigianato noi non soltanto faremo un'opera che corrisponde a quelli che sono i nostri fini per lo sviluppo dell'economia siciliana, ma avremo fatto anche un'opera sociale, un'opera di rieducazione, vorrei dire avremo riportato tanta gente, che oggi si trova fuorviata, su una strada di vera, di sana produzione.

Io, fidente che il mio appello sarà benevolmente accolto e che sarà tradotto sollecitamente in disposizioni legislative, che possano ridare a questo settore del lavoro e delle attività economiche siciliane, quell'impulso che è necessario dare; fidente che, così come si è fatto magnificamente fino ad oggi nel campo dell'industria e del commercio, si farà prossimamente, vorrei dire domani, per l'ar-

II LEGISLATURA

SEDUTA XLVII

13 DICEMBRE 1951

tigianato; con questo augurio, rinnovo il mio
plauso sentito, fervido, al Governo regionale,
per l'opera fin qui svolta a favore della Sicilia
e, perciò, dell'Italia. (*Applausi e congratulazioni dal centro e dalla destra*)

PRESIDENTE. La discussione proseguirà
nella seduta successiva.

La seduta è rinviata a domani, 14 dicembre, alle ore 10 con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta alle ore 22,20.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Giovanni Morello

Arti Grafiche A. RENNA - Palermo